

LA PREVENZIONE IN AMBIENTE URBANO: CONCETTI E STRATEGIE

DENIS SZABO (*)

SOMMARIO: 1. - Introduzione. — 2. - L'ambiente urbano: aumento del pericolo reale o aumento (reale) della paura del delitto. — 3. - La prevenzione: concetti. — 4. - Le strategie preventive. — 5. - Alcune riflessioni macrosociologiche sulla prevenzione nella odierna società di massa. — Bibliografia.

1. - Alla civiltà urbana vengono attribuite due serie di caratteristiche, apparentemente contraddittorie. Da un lato, la si considera come il folcolare delle arti, del commercio, della industria. Terra di libertà, la diversità vi si spande in un fremito di iniziative, di opere, di creazioni, di produzioni. Le sue ricchezze accumulate stimolano la creatività intellettuale, artistica. Questa stessa ricchezza, morale e materiale, è, d'altro canto, fonte di una criminalità che si esplica in pratiche predatorie, in turpitudini morali che predispongono ad attività fraudolente, in estorsioni e violenze che i più forti, coloro che hanno meno scrupoli, impongono ai più deboli, a coloro che sono maggiormente esposti agli attacchi contro le loro stesse persone, i loro beni, la loro integrità morale e materiale.

Il passaggio delle società occidentali da una civiltà prevalentemente rurale ad una civiltà urbana in cui, mediamente, solo il 5-10% della popolazione vive di agricoltura, può essere considerato come il principale trauma collettivo di una successione di generazioni in seguito al turbine delle rivoluzioni industriali, iniziato sin dalla fine del XVIII secolo (cfr. FOURASTIE, 1963; AARON, 1962). In un certo senso, si può

(*) Centro Internazionale di Criminologia Comparata presso l'Università di Montréal (Québec).

affermare che le scienze della società sono nate da questo trauma, provato da delle élites che cercavano di esprimere la coscienza dei popoli di fronte ad un ambiente fisico e morale, ad un genere di vita assolutamente nuovo per la maggior parte di loro. Le tipologie di TONNIES e di WEBER, le fasi evoluzionistiche di SPENCER e di COMTE fino alle sistemazioni contemporanee di SOROKIN (1959), di RIESMAN (1964), di BELL (1976) ad esempio, espressero, ognuna a modo suo, un interesse dell'uomo in funzione di un ambiente che costituiva una vera e propria rottura qualitativa rispetto alle tradizionali modalità di vita.

Le scienze sociali empiriche si sono sforzate di documentare, di analizzare e di interpretare questi tipi di società in contrasto tra loro. Raramente i risultati riescono ad andare al di là del discorso del senso comune, fondato su un'esperienza cumulativa, assimilata da gruppi ristretti che gestiscono le nostre società. Ciò nondimeno queste analisi gettano luce sulla complessità del fenomeno e consentono un approfondimento della nostra comprensione delle varie situazioni.

Quanto poi alla sicurezza in ambiente urbano, osserviamo di nuovo la medesima contraddizione. La muraglia delle città costituiva per tradizione un baluardo per le regioni circostanti, e la sicurezza lungo quelle strade e stradine era di gran lunga maggiore che nelle campagne. In termini di sicurezza delle persone e dei beni, si è verificato un vero e proprio mutamento parallelamente alla generalizzazione ed alla preponderanza del genere di vita urbano. Da quel momento, si è cominciato a contrapporre il tasso di criminalità superiore nelle città a quello delle campagne (SZABO, 1960) e ad interrogare il diritto penale e la criminologia relativamente ai mezzi per assicurare una maggiore sicurezza dei cittadini (SZABO, ed. 1973). Il diritto penale, in quanto disciplina normativa, doveva adattare il proprio arsenale di dissuasione e di repressione alla sfida costituita dall'ambiente delle metropoli. La criminologia, disciplina scientifica ma applicativa, doveva, dal canto suo, valutare gli effetti di tali misure e, all'occorrenza, proporre altre.

Come spesso accade nelle scienze sociali, l'accordo non è stato raggiunto né sul piano diagnostico (la criminalità urbana è in aumento?), né sulle misure preventive (cosa fare

affinché diminuisca la criminalità?). Nel presente lavoro, passeremo in rassegna i temi attuali dei dibattiti su:

a) il continuo aumento, la conservazione dello *statu quo* oppure la diminuzione del carattere criminogeno dell'ambiente urbano; esiste un problema a questo proposito? Se sì, quale?

b) il concetto di prevenzione dev'essere chiarificato e precisati devono essere i dati essenziali, sia normativi che empirici;

c) verranno descritte e, se possibile, valutate svariate strategie, in prevalenza nord-americane e britanniche, messe a punto da pubblici poteri al fine di applicare misure o tattiche preventive;

d) infine, forniremo alcuni cenni sul dibattito intorno alla funzione della giustizia penale nella contemporanea società urbanizzata, sul quadro di riferimento macro-sociologico di una politica preventiva, adatta all'ambiente urbano.

2. - Numerosi sono gli scogli all'interno delle statistiche giudiziarie, al punto che queste ultime sono state colpite da un vero e proprio discredito, in modo particolare sotto l'influenza della scuola interazionista degli anni sessanta. Sono state rimesse in discussione non solo l'esattezza dei raccolti ma soprattutto il significato che è lecito attribuire alle cifre o agli indici. In sostanza, si sosteneva che tali cifre rappresentavano molto più l'efficienza o lo zelo repressivo delle autorità giudiziarie o di polizia che non i reali andamenti della criminalità. Per quanto valga questa affermazione, si è concordi nel dire che le cifre relative agli omicidi volontari sono tra le più credibili nelle informazioni statistiche. In effetti, fatta eccezione per le catastrofi naturali, sanitarie o rivoluzionarie, le morti non naturali sono oggetto di inchieste giudiziarie. La dispersione dei dati, tra fatti reali e procedura giudiziaria, è probabilmente limitata. Le informazioni relative ai furti con aggressione sono già meno certe a causa del ruolo svolto da una polizia via via professionalizzata nella registrazione e la soluzione di questi casi. Infine, le percosse ed i ferimenti rivestono significati ancora più incerti data la tendenza a riferirli sempre di più. Nella tradizione anglo-americana, le informazioni di polizia vengono integrate da quelle del « coroner », che deve procedere ad una inchiesta giudiziaria per ogni caso

di omicidio. Inoltre, le informazioni possono essere verificate presso determinate istanze giudiziarie (capo di imputazione effettivamente sollevato dalla Procura della Repubblica), nonché attraverso le fonti di polizia. Se tutti questi dati convergono a partire da informazioni tratte da diverse città o regioni, se i tassi di omicidi covariano con quelli dei furti, delle percosse e dei ferimenti, è possibile stabilire l'esistenza di una tendenza attraverso il tempo (GURR, 1981, pag. 303).

Nell'Inghilterra medioevale, la popolazione era per il 90% rurale. Le città erano di modeste dimensioni (Londra aveva meno di 50.000 abitanti, Oxford non ne aveva più di 7.000). Il tasso di omicidi, rapportato a 100.000 abitanti, era di 22 a Bedford, 23 a Kent, 9 a Norfolk, 17 a Oxfordshire e 19 a Warwickshire (GIVEN, 1977). Il tasso paragonabile per l'Inghilterra ed il Paese del Galles era, nel 1974, di 1,97 per 100.000 abitanti. Meno del venti per cento di queste cifre riguardano il banditismo; la maggior parte dei casi si riferisce a liti tra vicini o tra gli abitanti di una determinata località e dei forestieri. Per l'Inghilterra elisabettiana, COCKBURN (1977) riporta tassi di omicidio sensibilmente più bassi: 7 per 100.000 ad Essex, 16 nello Hertfordshire e 14 nel Sussex (pagg. 55-56). Sempre in Inghilterra, per quanto riguarda i secoli XVII e XVIII, i tassi di omicidi riportati da BEATTIE (1974, pag. 61), calcolati relativamente al Surrey (che include Londra, a sud del Tamigi risultano essere i seguenti: 1663-'65: 6,1; 1690-'94: 5,3; 1722-'24: 2,3; 1780-'84 e 1795-1802: meno di 1,0 (sempre per 100.000 abitanti). Le fluttuazioni corrispondono a periodi di fine guerra (il paese ne ha conosciute ben 6 tra il 1690 ed il 1802), durante i quali bande di soldati o di marinai smobilitati confluivano su Londra. Ciò nondimeno, a lungo termine si constata un evidente abbassamento del tasso di omicidi.

Sin dall'inizio del secolo XIX, si è potuto disporre di statistiche giudiziarie sistematiche. Secondo GATRELL (1980), il tasso degli individui processati per delitti contro la persona è sceso dal 12,3 per 100.000 nel 1836-'40 (Corti superiori) a 9,0 nel 1896-1900 ed a 7,7 nel 1906-10. Durante lo stesso periodo, gli omicidi calavano da 1,4 per 100.000 nel 1856-'60 a 0,8 nel 1906-'10. Per quanto riguarda le percosse ed i ferimenti, la diminuzione nello stesso arco di tempo si ha da 408 per 100.000 a 135 casi. Secondo tale autore, questo drastico de-

clino non può spiegarsi con la sola minaccia penale. Si è di fronte ad una vera e propria trasformazione. Si tratta dell'effetto civilizzatore dell'educazione, della religione, delle riforme dell'ambiente, dell'habitat, ecc. (GATTREL, 1980, pag. 300). Secondo i lavori di PEIRCE, GRABOSKY e GURR (1977, pagg. 162-164), il calo dei medesimi tassi continuava durante il periodo che va dal 1870 al 1930. Il tasso di assassini e di omicidi volontari risultava dimezzato (da 0,5 per 100.000 nel 1870), mentre quello delle percosse, dei ferimenti e dei tentati omicidi diminuiva da 5,0 a 1,5 per 100.000. Tuttavia la tendenza si inverte a partire dagli anni '40: da 0,5 nel 1950, il tasso di omicidi sale a Londra a 2,0 per 100.000 abitanti nel 1970.

Il confronto colpisce ancor più se espresso in cifre assolute: dai 18 casi di assassini e dai 22 casi di omicidi nel 1950, Scotland Yard riportava, per il 1974, 127 casi di assassini e 15 omicidio. In quello stesso periodo, fu spettacolare l'aumento delle percosse e dei ferimenti: da 10 per 100.000, si passa a 120 nel 1974!

Il grafico n. 1, tratto da GURR (1981, pag. 313), illustra con la sua curva la tendenza discendente della criminalità violenta in Gran Bretagna. Nell'interpretare tale curva, l'autore sottolinea i seguenti limiti: fatta eccezione per i secoli XIV e XIX, le cifre non si basano sui delitti noti all'apparato giudiziario (un tempo i tribunali, più di recente la polizia), ma sulle imputazioni. Inoltre, prima del secolo XIX i dati relativi alla popolazione di base sono approssimativi. Ma nonostante queste riserve, la tendenza appare netta. La criminalità con atti di violenza è oggi 10, se non 20 volte inferiore a quella del Medioevo. L'autore avanza l'ipotesi secondo cui il calo del tasso di omicidi costituisca per la società inglese una tendenza a lungo termine. Tale tendenza non esclude tuttavia l'esistenza di cicli: evidente aumento durante il periodo elisabettiano, nonché all'inizio del secolo XIX, in particolare a Londra. Recrudescenza del tasso dopo il 1950 (pagg. 14-15).

Ci limitiamo all'esempio inglese, rinviando il lettore a CHESNAIS (1981) per i dati francesi ed a LANE (1979) per i dati americani. In quest'ultimo paese, notiamo semplicemente la netta differenziazione del tasso di omicidi tra la popolazione bianca e quella nera. Se, alla lunga, la tendenza è al ribasso tra i bianchi, come nel caso dell'Inghilterra, tra la popolazione

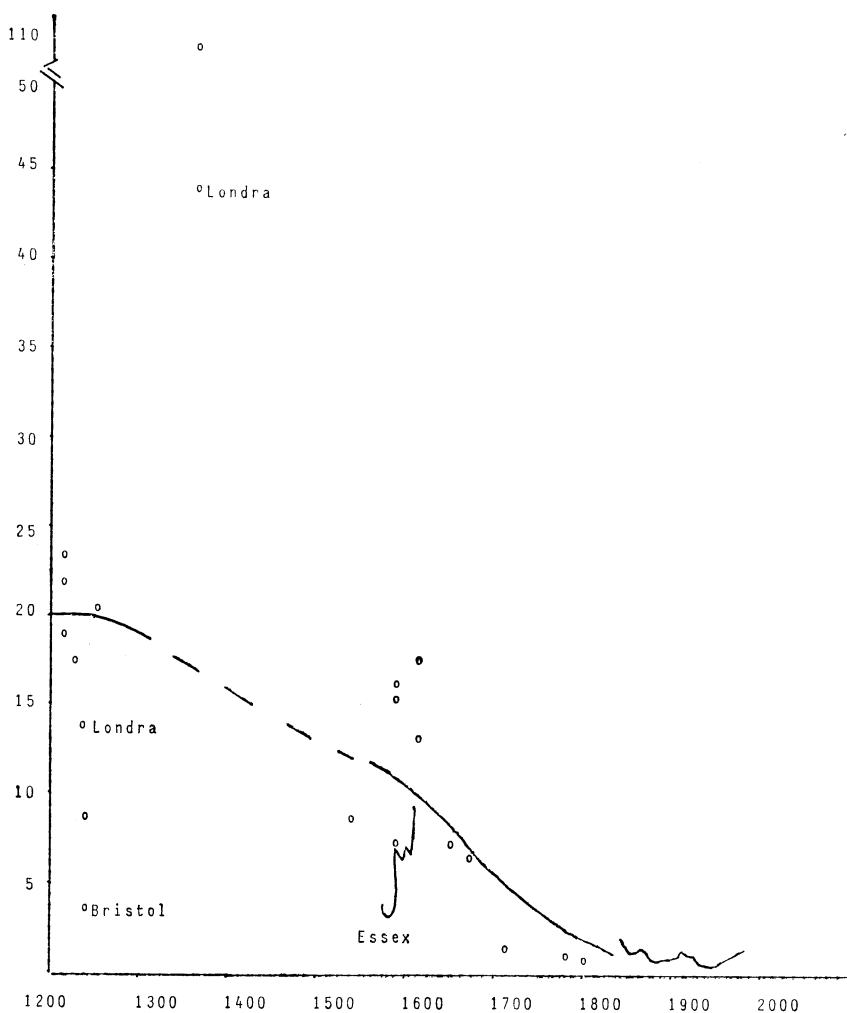


Fig. 1

Indicatori degli omicidi in Inghilterra ogni 100.000 abitanti dal 1200 al 2000. Ogni punto rappresenta l'indice degli omicidi per una città o una contea per periodi che vanno da qualche anno fino a parecchi decenni. Le provenienze dei dati ad eccezione di due sono riferiti nel testo. La cifra di 20 omicidi intorno all'anno 1270 rappresenta la media dei numeri alti e bassi per Bedfordshire, calcolati da HAIR (1971, pag. 18) usando i valori massimi e minimi della popolazione. I dati intorno al 1550 sono la media dei massimi e minimi per Nottinghamshire intorno al 1530-1558, anche citati da HAIR (1971, pag. 17). Le cifre di HAIR per l'indice degli omicidi a Londra dal XVII fino alla fine del XIX secolo non sono indicate perché la provenienza di tali dati (i certificati di mortalità per Londra) è poco credibile.

nera essa è nettamente in aumento. COURT VAN MANNEN (1977) rileva dei tassi di arresto per imputazione di omicidio, tra il 1890 ed il 1970, relativi alle popolazioni bianca e nera di Washington D.C. Riportano quanto segue: 1890-'99, 2,9 (bianchi) contro 9,1 (neri); 1910-'19, 5,1 (bianchi) contro 20,0 (neri); 1930-'39, 6,3 (bianchi) contro 36,1 (neri) e 1960-'70, 5,0 (bianchi) contro 25,4 (neri (pagg. 200-201).

I dati americani indicano degli andamenti ciclici nel corso degli ultimi cento anni. Dal 1900 al 1930, la tendenza è al rialzo; in seguito, il tasso si stabilizza per riprendere a salire dopo il 1965. Secondo GURR (1981, pag. 324), tale aumento si spiega essenzialmente con la parte che vi svolgono gli individui di colore, mentre il tasso delle popolazioni bianche varia di assai poco. Si noti anche il ruolo delle ondate di immigranti prima della Grande Guerra (di Irlandesi, in modo particolare, che contribuivano in modo massiccio a cambiamenti congiunturali nel senso della crescita dei tassi di delitti con atti di violenza.

Alcuni studi americani offrono delle interpretazioni relative alle cause dell'ultimo incremento (ciclico) della criminalità con atti di violenza in quel paese. Notiamo con BRENNER (1976) che la momentanea riduzione delle possibilità d'impiego (quindi la disoccupazione) determina un aumento del tasso di violenza, che una popolazione urbana in diminuzione presenta una correlazione positiva con la criminalità violenta (JACOB e LINEBERRY, 1980). Cosa sorprendente, non vi è correlazione questi tassi e l'aumento (o la variazione) della proporzione dei giovani, mentre c'è con quella dei neri (*ibid.*).

Terminiamo questo saggio dando un'occhiata allo scenario contemporaneo. ARCHER e GARTNER (1976) hanno stabilito l'influenza incontestabile delle guerre sull'aumento di assassini ed omicidi. Su 15 paesi belligeranti, ben 11 hanno quasi raddoppiato il proprio tasso di omicidi una volta terminata la seconda guerra mondiale. Secondo questi autori, la guerra tende a legittimare l'omicidio ed impone un'inversione di tendenza al processo di « civilizzazione » degli istinti e dei costumi violenti nel corso dei secoli, messo in luce da ELIAS (1978) e da altri autori. Il fenomeno che maggiormente colpisce è costituito dalla forte ondata di criminalità che prende corpo durante ed in seguito al periodo di prosperità degli anni '60

e '70. Così ad esempio GURR (1977) afferma che a Stoccolma, dopo il 1950, il tasso di aumento degli omicidi e dei tentati omicidi si aggira intorno al 600%, le percosse ed i ferimenti aumentano del 300%, come anche gli stupri, mentre i furti con aggressione toccano addirittura il 1.000%! In Germania, in Francia ed in Austria, GURR osserva un'improvvisa ascesa del tasso di delitti con atti di violenza dopo il 1970. Lo stesso autore ci invita peraltro ad evitare ogni illecita generalizzazione: questo ciclo, così evidente nei paesi di lingua inglese ed in Scandinavia, non si osserva né in Italia né in Svizzera, né in Giappone, come neppure nei paesi socialisti dell'Europa centrale ed orientale (si vedano in particolare CLINARD 1978, REDO 1980 ed il Seminario regionale di Visegrad, 1981).

Non è facile proporre una interpretazione di un fenomeno tanto complesso, la cui entità abbraccia numerosi e diversi paesi e regioni. Con alcune riserve, possiamo riprendere un certo numero di idee le quali, tuttavia, dovrebbero tutte essere sottoposte ad un esame di verifica in contesti storici e socioculturali che appartengono loro. Vi è, innanzi tutto, un aumento a lungo termine dell'avversione per la violenza (quella che SOMAN chiama *sensitization to violence*, 1980, pagg. 20-23), che va di pari passo con un processo di interiorizzazione dei controlli psicologici e socio-culturali relativi alla « repressione » degli impulsi violenti al momento di regolare conflitti sociali o interpersonali. Inoltre, vi è la dislocazione delle strutture sociali, l'improvviso aumento dello stress, conseguenti all'andamento, soprattutto agli inizi, di modernizzazione, di urbanizzazione ed industrializzazione. L'uomo e la società posseggono una notevole capacità di adattamento alle nuove circostanze di vita. Tuttavia, concorrono a determinare questa capacità varie tradizioni storiche di gruppi etnici, ecc. Pertanto, non vi sono modelli o schemi generali universalmente applicabili o che assicurino una spiegazione universale... Il fatto che non appaia alcuna relazione netta tra la proporzione di giovani all'interno di una società ed il tasso di delitti con atti di violenza, è dovuto al fatto che i giovani rientrano in un inquadramento sistematico, vuoi da parte del sistema scolastico (società occidentali), oltre che della famiglia, vuoi attraverso le condizioni di lavoro (nelle società in via di industrializzazione). La combinazione di questi condi-

zionamenti ha la forza sufficiente ad educare i giovani ad abitudini non violente, quando si tratti di regolare i più svariati conflitti. Ma nel momento in cui una crisi di valore viene a scuotere queste grandi istituzioni del processo di socializzazione e trovandoci in queste particolari congiunture storiche è certamente da notare il ruolo degli adolescenti nel movimento ascendente della criminalità violenta.

Possiamo anche riportare il parere di GURR (1981) quando afferma che la lenta penetrazione dei costumi e dei modelli culturali di comportamenti e di relazioni interpersonali propri delle classi medie inibisce, in fasce sempre più allargate della società, il ricorso a soluzioni aggressive nei conflitti interpersonali. Molti hanno notato l'assenza o la scarsa incidenza delle classi medie nei paesi che ricorrono alla violenza nella loro vita politica e sociale. La relativa separazione culturale della comunità nera americana dalla società dei bianchi ne spiegherebbe, almeno parzialmente, la maggiore propensione alla violenza. Il grafico che segue illustra la posizione dei giovani nel processo di socializzazione in seno alle società globale ed indica le pressioni cui possono essere soggetti. La conseguenza di tali pressioni, che modificano le istanze di socializzazione dei meno giovani nei confronti dei loro coetanei, delle sub-culture di lavoro nei confronti delle sub-culture del tempo libero, può, in determinate congiunture storiche, costituire fonti o forze esplosive di notevoli proporzioni (tabella 1, SZABO e altri 1972).

TABELLA 1

Szabo e altri (1972)

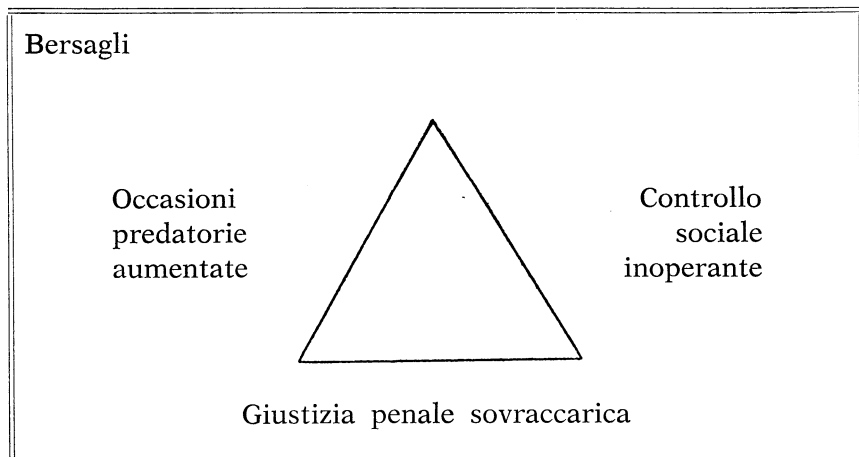
Trasmissione dei valori dall'ambiente di lavoro	: 20-30 anni
<i>forze misotrope</i>	
Trasmissione dei valori tra coetanei	: 10-20 anni
<i>forze neotrope</i>	
Trasmissione dei valori dai genitori	: 0-10 anni
<i>forze misotrope</i>	
Azione di forze misotrope e neotrope	

Fino a questo punto, abbiamo tentato di indicare, in una prospettiva storica, gli andamenti della criminalità violenta, nonché alcune ipotesi che ne spiegherebbero sia le fluttuazioni che il calo secolare. Si è colpiti dal carattere approssimativo e poco preciso delle spiegazioni offerte dall'analisi degli andamenti storici. Un'altra fonte di conoscenza, l'ecologia, potrebbe forse aiutare un po' a meglio comprendere tali andamenti e variazioni. In uno studio particolarmente ricco di documentazione, COHEN e FELSON (1979) prendono le mosse dalla prospettiva di analisi ecologica di A. HAWLEY (1950). Quest'ultimo distingue, all'interno di ogni comunità spazio-temporale, tre componenti: il « ritmo », che si riferisce alla periodicità ed alla regolarità di una determinata attività (come ad esempio la spola tra proprio domicilio e luogo di lavoro); il « tempo », che viene calcolato sulla base di un certo numero di avvenimenti relativi ad un momento specifico nel tempo, ad esempio, il numero di atti delittuosi commessi al giorno (o all'ora) in una determinata strada e, infine, il *timing*, vale a dire il coordinamento tra diverse attività più o meno interdipendenti (quali i ritmi di attività degli aggressori — potenziali — o delle vittime — potenziali) (HAWLEY, 1950, pag. 282 e seguenti). Gli autori ritengono che l'assenza di analisi ecologiche sia in gran parte responsabile delle inesattezze delle teorie esplicative degli andamenti della criminalità, nel tempo come nello spazio. Essi pertanto esaminano, sulla base dei dati americani, le relazioni statistiche esistenti tra il numero di aggressori/delinquenti potenziali, la quantità di bersagli suscettibili di essere colpiti da aggressione e la presenza (o l'assenza) di protezione/guardiani sui luoghi. Questa la loro ipotesi: la probabilità che avvenga un'aggressione in un determinato luogo ad un determinato momento è funzione della presenza convergente di aggressori potenziali, bersagli possibili e assenza di sorveglianza o di protezione di questi ultimi (pag. 590). La natura della relazione ecologica tra aggressori e vittime è di tipo « predatorio ». Tale relazione si spiega attraverso le variazioni, *in situ*, dei tre fattori summenzionati. Seguendo l'ipotesi ecologica degli autori, le variazioni nel tempo e nello spazio dei tassi di criminalità degli Stati Uniti sembrano rendere conto di quelle variazioni. Il sostanziale miglioramento delle condizioni di lavoro, del livello di vita, di quello di istruzione,

ecc., durante il decennio (1960/'70), andava di pari passo con l'aumento della criminalità predatoria. Tuttavia, questo aumento covariava anche con l'incremento strutturale dei bersagli e la diminuzione, anch'essa strutturale, dei sistemi di protezione di tali bersagli. L'analisi dell'accessibilità dei beni non custoditi o non sorvegliati consente di avanzare conclusioni inequivocabili. Gli autori suggeriscono persino che tali aumenti avrebbe un effetto moltiplicatore, nel senso che l'offerta di beni/bersaglio demoltiplica per il potenziale predatore (e forse in proporzione geometrica) le occasioni e la realizzazione di atti criminosi. Così, ad esempio, i migliori indicatori di criminalità sono rappresentati dalla proporzione di alloggi familiari in una determinata zona ecologica. Se si concentra l'attenzione sull'atto criminoso nonché sullo stesso criminale, l'analisi ecologica delle relazioni simbiotiche tra aggressori e vittime potenziali apre delle interessanti prospettive. Vale la pena riportare testualmente la conclusione degli autori: « il sostanziale aumento delle occasioni di atti predatori ha sconvolto, inibito la capacità della stessa società di far funzionare i propri meccanismi di controllo sociale. Così, ad esempio, può risultare difficile, per certe istituzioni (di giustizia penale) far aumentare la certezza, la celerità e la severità della ritorsione e della punizione di fronte all'enorme incremento della certezza, della celerità e delle ricompense ottenute attraverso attività predatrici » (HAWLEY, pag. 605). Ben lungi dal contraddire questa affermazione è il tasso di criminalità impunita, che varia tra il 30 ed il 70%, secondo i diversi tipi di delitti, i periodi storici, le regioni o i paesi. Concludendo, gli autori aggiungono che è forse paradossale, ma esatto dire che le variazioni nel senso del rialzo del tasso di criminalità (compreso quello della violenza) non vanno di pari passo unicamente con le crisi interne al processo di socializzazione o all'economia del benessere. Esse possono anche verificarsi in funzione della prosperità e della libertà, che attraversano determinati periodi di sostanziale espansione.

Concluderemo la prima parte di questa esposizione rappresentando, con la tabella 2, i tre vettori di cui è necessario tener conto, alla luce di quanto esposto, quando verrà affrontata l'analisi della prevenzione. Si noti l'accento posto sull'atto in funzione delle opportunità, delle possibilità offerte per un verso

TABELLA 2



dal valore acquisibile illegalmente e, per un altro, dall'efficienza protettrice dell'apparato giudiziario penale. Notiamo anche la differenza di prospettiva che emerge da tale approccio, se paragonata all'accento posto sullo studio della motivazione del criminale, in vista della sua eventuale riabilitazione sociale. Senza volere in questa sede entrare nel vivo dei dibattiti tra criminologi, si deve tuttavia sottolineare l'interesse che riveste un riaggiustamento di questa prospettiva. Quest'ultima giova in modo particolare allo studio della prevenzione, che costituisce un obiettivo diverso (certamente complementare, ma comunque diverso) da quello della riabilitazione sociale. Finché si è voluto « disporre » del delinquente, l'accento è stato, per forza di cose, posto sulla sua personalità, sulle forze e sui fattori che la formano e l'influenzano. Volendo porre l'accento sulla prevenzione, ci si deve interrogare sulle forze e sui fattori, sulle motivazioni di ogni genere che possano dissuadere il soggetto dall'atto criminoso. Di qui il fondamentale interesse dell'analisi nei confronti dell'atto, delle circostanze precise e del contesto in cui avviene. L'atto criminoso viene visto come una opportunità, una possibilità da cogliere, preferendola ad altre non proibite dalla legge. Affronteremo le parti successive prefigurando l'analisi criminologica in funzione del concetto e delle strategie di prevenzione.

3. - Dissuadere ogni membro di una società, ogni cittadino, dal commettere dei delitti per il compimento o la realizzazione dei propri desideri (i quali, molto spesso, possono essere legittimi) costituisce l'obiettivo stesso delle pene, come viene precisato dal diritto penale. Questa minaccia, specificata nell'arsenale delle pene, deve pesare, nella mente del legislatore, sulla volontà o sulla tentazione di ognuno di noi di compiere un atto proibito (o di rispettare il valore tutelato). Il monopolio della forza, esercitato dallo Stato al servizio della sanzione, conferisce credibilità all'esecuzione di tale minaccia. L'applicazione delle leggi, *law enforcement*, espressione utilizzata per definire l'azione di polizia, costituisce la prima e la più importante promessa di esecuzione di tale minaccia. L'apparato giudiziario (Procura della Repubblica e Tribunale) costituisce la seconda linea di difesa (o di attacco, dato che alla Procura della Repubblica spetta l'iniziativa delle incriminazioni in materia penale), e le istituzioni correzionali (carcere provvisorio, prigion, penitenziari, libertà vigilata, regimi di semi-libertà, ecc.) costituiscono il terzo anello di una catena d'intervento che concretizza e sulle quali si appoggiano la minaccia penale e la dissuasione generale.

Il cittadino si trova quindi confrontato con una scelta, come dice M. CUSSON: rispettare la legge oppure pagare il prezzo, oppure, come nota PEYREFITTE: « La repressione sta alla prevenzione come il controllo finanziario a posteriori sta al controllo finanziario a priori » (PEYREFITTE, 1981, pag. 293). Accompagnando di divieti atti che minacciano un certo numero di valori cari alla società, quest'ultima proclama la desiderabilità di tali valori e punisce coloro che vi contravvengono.

La dissuasione generale poggia sul postulato che, essendo i comportamenti umani motivati da stimoli (*incentives*), un aumento della certezza di essere individuati, dell'arresto e della punizione, demotiva e scoraggia l'uomo dal compiere atti vietati dalla legge. Ci si attende dal carattere esemplare dell'applicazione delle leggi ai criminali che dissuada il resto della società dall'imboccare la stessa strada (BLUMSTEIN ed altri, 1978, pag. 19 e segg.). La logica ed il senso comune assicurano in tal modo che il numero dei delitti varierà in misura inversamente proporzionale alla certezza nonché alla severità delle pene.

Tradizionalmente, il pensiero criminologico rifiutava di accettare, senza altre prove al di là della logica e del senso comune, il postulato base della dissuasione (per gli elementi del dibattito, si vedano BOUZAT e PINATEL, 1970, libro I, cap. III).

Ciò nonostante, da una decina d'anni, sottolinea M. CUS-SON, una serie di ricerche hanno stabilito in modo preciso che « in un determinato territorio, quanto più elevato è la probabilità di essere arrestato, condannato ed incarcerato, tanto più basso risulta essere il tasso di criminalità » (CUS-SON, op. cit., pag. 157). In questo genere di ricerca i problemi metodologici di rilevazioni sono notevoli, né vi è modo di intendersi (si veda in particolare NAGIN, 1978, pagg. 95-139).

L'indice più certo sembra essere quello degli arresti (quindi di condanne). E' in questo modo che la minaccia poliziesca rafforza maggiormente il rispetto della legge penale. Fatta eccezione per gli omicidi, la severità delle pene non sembra dar luogo ad una relazione di causalità certa con la dissuasione. E' utile citare a questo proposito le conclusioni di D. NAGIN (op. cit., 1978, pag. 136) il quale, in seguito ad una analisi approfondita degli studi empirici dedicati alla verifica degli effetti della dissuasione generale (polizia, corti, carcere), afferma l'impossibilità di confermare, da un punto di vista scientifico, l'importanza degli effetti. L'accento viene posto sull'importanza (nel senso della quantità) ed è difficile comprendere come potrebbe essere scientificamente giustificato l'aumento della serietà del sistema di sanzione penale in assenza di questa evidenza empirica.

Un diverso problema pone la valutazione degli effetti della dissuasione specifica. Essa si definisce attraverso la sua capacità di distogliere un individuo già condannato dal compiere una ulteriore aggressione. Si presume che, una volta subita una pena il potenziale delinquente non cada nella recidiva; e di conseguenza che tutti coloro che hanno subito i rigori della legge da quel momento si astengono dal commettere atti illegali. Ma, una volta osservate le cifre relative alla recidiva, i criminologi hanno di che mettere in dubbio la portata della dissuasione specifica: secondo i diversi tipi di delitti e di delinquenti, il tasso di recidività varia dal 30% al 60%. Gli studi clinici indicano persino che, quanto più un individuo

è stato punito in passato, tanto più è suscettibile di recidivare. Questo dato costituì l'intoppo nel dibattito tra criminologi e penalisti: quale valore è lecito attribuire alla qualità dissuasiva della pena nei confronti dei recidivi? M. CUSSON esamina questi argomenti ed è interessante fornire in questa sede la sua interpretazione (CUSSON, op. cit., pag. 164 e segg.). A suo avviso, « quanto più un uomo viene punito, tanto più era già in partenza molto propenso al delitto; la recidiva che ne risulta non sarebbe pertanto dovuta alle pene, bensì alle caratteristiche iniziali di colui che le subisce » (pag. 164). Inoltre, secondo WILKINS (1969), determinati tipi di trattamento (o di sanzioni) sono « efficaci », hanno degli effetti desiderati per questo o quel tipo di delinquenti. Orbene, è assai raro che vi sia una identificazione precedentemente giustificata da un punto di vista scientifico dell'attribuzione di un certo tipo di sanzione ad un determinato tipo di delinquente. La valutazione della gravità dell'atto rimane, oggi più ancora che in un recente passato, il principale criterio cui ci si ispira nell'infliggere una pena. CUSSON insiste sugli ineliminabili effetti della preselezione: « quanto più coercitivo è un provvedimento subito da un delinquente (il carcere invece della *probation*; la *probation* invece dell'ammonimento, ecc.), tanto più quest'ultimo tenderà a recidivare, poiché coloro che subiscono i provvedimenti più restrittivi hanno, in partenza, maggiori possibilità di recidiva rispetto agli altri » (pag. 168).

Secondo GIBBS (1975, pag. 15), la catena causale della dissuasione può essere rappresentata come segue: certezza obiettiva della pena, percezione della certezza della pena, dissuasione, criminalità (si veda CUSSON, pag. 192, per la tabella 3).

TABELLA 3

Cusson M.

Certezza	Percezione
obiettiva	—(o conoscenza) —
della pena	Dissuasione — Criminalità
	della certezza
	della pena

Il punto strategico in questa serie di istanze è quello della percezione o « conoscenza ». Data l'ignoranza del grosso pubblico in merito alle disposizioni del codice penale, se non addirittura in merito al funzionamento dell'apparato della giustizia penale, quale valore è possibile attribuire al fattore « conoscenza »? Secondo CUSSON, questo valore varia secondo che ci si trovi dinanzi alla gran maggioranza del pubblico che, per inclinazione, rispetta le leggi, oppure di fronte a quella piccola parte che attraverso la sua esistenza criminale si rende responsabile della maggior parte degli atti delittuosi (si vedano gli studi sui curriculum giudiziari, per esempio in WOLFGANG e figlio, 1972). Per entrambe le categorie di individui, la conoscenza può anche non avere che un effetto molto limitato: essa è semplicemente non pertinente per la vasta maggioranza dei « conformisti ». Viene invece neutralizzata da fattori neuro-psico-sociali per quanto riguarda la minoranza dei recidivi. Esisterebbe tuttavia una terza categoria di pubblico, una specie di zona grigia, che può essere tentata da un atto criminoso se i rischi sono ridotti ed i compensi elevati. E' nei confronti di questo gruppo che, secondo M. CUSSON, la dissuasione generale, ma anche quella specifica (delinquenti primari) può svolgere un ruolo effettivo. Sempre sulla base del medesimo studio di WOLFGANG ed altri, questa categoria di delinquenti primari può costituire persino un terzo di una determinata fascia di età. Insistendo sull'esistenza di tale esemplarità ristretta (pag. 169), CUSSON mantiene l'ipotesi secondo cui la dissuasione penale ha un'indubbia portata in materia di prevenzione. Nella sotto-culture della delinquenza o della devianza la conoscenza della certezza della sanzione interviene nel calcolo realistico del rischio cui si va incontro nel commettere un atto criminoso. Il fenomeno del contagio ha qui il ruolo che ha altrove. Esso parla manifestamente a favore della dissuasione: quanto più elevata è la certezza obiettiva dell'arresto, tanto più elevata è la valutazione dei rischi da parte dei delinquenti e dei delinquenti potenziali. Di conseguenza, più elevate saranno queste valutazioni, più basso sarà il tasso di criminalità (CUSSON, pag. 200).

Insistendo sul realismo dei delinquenti (in particolare di quelli non ancora definitivamente avviati nella loro carriera), il nostro autore presume l'efficienza dell'apparato repressivo

penale. Orbene, i tassi di soluzione dei delitti gravi come i furti qualificati o gli svaligiamenti variano, nelle maggiori città occidentali, dal 10 al 30%, secondo i casi. Data la filosofia dei tribunali per minorenni, che solo *in extremis* ricorrono alla reclusione in un istituto, le probabilità per un giovane delinquente di essere arrestato e di subire una pena privativa della libertà sono 1 su 150; il rischio di subire una pena severa è 1 su 750 (cfr. MURRAY e COX, 1979).

Il dubbio sui precisi effetti della dissuasione generale o specifica permane quindi in larga misura. Il senso comune come la saggezza delle nazioni ci insegnano tuttavia che non si dispone di alcuna alternativa accettabile dalla grande maggioranza dei cittadini o dei legislatori, nonostante gli avvertimenti che presentano, in ordine sparso, le ricerche criminologiche. Voler troppo dimostrare, in un senso come nell'altro, non serve al pubblico interesse; in particolare, come vedremo in seguito, quando si comprende che qualsiasi misura preventiva (dagli effetti mille volte incerti) ha un notevole costo materiale ed amministrativo (in termini di adeguamento a delle novità). La risposta penale all'aumento del tasso di criminalità consiste di solito nella più contestabile delle misure: la maggiore severità delle sentenze, con conseguente limitazione del potere di giudizio del magistrato. Questa fu la politica delle *flat sentencing*, introdotta in una serie di Stati americani da 5-6 anni, e fu anche questa una delle proposizioni maggiormente contestabili della legislazione « Sicurezza e libertà », recentemente abrogata in Francia (cfr. D. FOGEL, 1982). Solo perché meno costosa, ci si accontenta della misura meno efficace, senza affrontare l'ignoto terreno della sperimentazione volta a valutare, concretamente, le misure che davvero dissuaderebbero o preverrebbero la criminalità. Eppure, è proprio in questo settore appena decifrato che vanno ricercati, con fermezza, quei modesti mezzi di progresso che lo spirito e la lettera della legge non sono in grado di assicurare.

Prima di passare alla terza parte, dedicata all'esame delle strategie di prevenzione, concludiamo questo saggio sulla dissuasione generale e specifica con una nota terminologica. Ci troviamo d'accordo con M. CUSSON, il quale riserva il termine « prevenzione » alla sola dissuasione (generale o specifica) che sia accompagnata dagli effetti educativi della legge penale.

Quest'ultima può avere effetti educativi solo nella misura in cui esprime l'attaccamento ai valori profondamente radicati nella coscienza collettiva. Secondo DURKHEIM (1960), è la forza di tale attaccamento a mantenere la coesione sociale. La sua debolezza, o addirittura la sua scomparsa, condanna al fallimento qualsiasi autentico tentativo di prevenzione. Una legge sradicata dalla coscienza collettiva conserva soltanto il suo carattere repressivo e tirannico. La prevenzione ha valore o ha un senso nella misura in cui si riferisce a valori realmente vissuti dai cittadini. Il carattere problematico delle misure concrete di prevenzione nel contesto macro-sociologico contemporaneo verrà inquadrato nella quarta ed ultima parte.

4. - Se in precedenza abbiamo trattato la dissuasione secondo il suo stesso principio, vale a dire in quanto ragion d'essere del sistema di giustizia penale che concretizza la minaccia penale al servizio dei valori cari alla comunità, a questo punto limiteremo la nostra sfera di interessi all'illustrazione delle strategie di prevenzione. Lasciemo da parte i problemi posti dallo stato d'animo del condannato, una volta arrestato e processato. Pertanto, non parleremo della riabilitazione sociale, né dell'organizzazione o dell'efficienza dell'apparato giudiziario (*sentencing*) e correzionale, pur trattandosi di argomenti pertinenti agli effetti della dissuasione generale o specifica. Concentreremo la nostra attenzione su misure (strategie e tattiche) volte a ridurre o a controllare le azioni criminose prima che ne venga coinvolto l'apparato di protezione giudiziaria. Un'eccezione riguarderà la polizia della cui attività pro-attività (intervento prima della circostanza di un delitto) ci occuperemo. Il nostro interesse si rivolgerà soprattutto alle misure difensive a livello di comunità.

Con M. PETRUNIK (1982), possiamo distinguere due approcci preventivi diversi. Vi è quello fondato sul sistema giudiziario penale e quello che si appoggia sulla comunità. Questi due approcci possono a loro volta essere suddivisi tra quello incentrato sul criminale e quello incentrato sulla vittima ed il suo ambiente. Nella prima prospettiva, si tenta di influire sulle motivazioni e sui comportamenti del delinquente (sia prima che dopo l'azione giudiziaria). Con la seconda prospettiva, si prefigurano misure difensive volte a ridurre il rischio

di una vittimizzazione, prevedendo l'aumento delle misure di tutela del pubblico. La tabella n. 4, tratta da PETRUNIK (1982), riassume molto bene la prospettiva in cui collochiamo la nostra analisi (approccio n. 2, tabella 4).

TABELLA 4

Approcci alla prevenzione del delitto
e della delinquenza (*Petrunik, 1982*)

	Fondati sul sistema giudiziario	Comunitari
Incentrati su chi commette l'infrazione	Carcerazione allo scopo di neutralizzare o di sottoporre a trattamento l'autore dell'infrazione; <i>probation</i> ; liberazione condizionale	Programmi di aiuto economico, di formazione e di <i>counselling</i> rivolti ai delinquenti potenziali; talvolta definiti programmi di prevenzione « attiva » del delitto
Approcci difensivi incentrati sulla vittima e sull'ambiente	Unità di polizia e tattiche investigative	Educazione delle vittime potenziali; dispositivi di sicurezza (serrature, ecc.); assetto dell'ambiente e concezione architettonica appropriata

Si possono classificare i programmi difensivi secondo due categorie: quelli rivolti allo « spazio difendibile », nonché all'assetto dell'ambiente e quelli che riguardano le situazioni suscettibili di indurre al delitto.

Fin da tempi immemorabili, l'uomo ha organizzato il proprio spazio abitativo in funzione dei criteri di sicurezza. Lo spessore delle pareti, grate alle finestre spesso collocate ad un'altezza inattaccabile dalla strada, stanno a ricordarci questa reazione difensiva dei nostri antenati. Chi non rammenta le mura alte, coperte di filo spinato o di cocci di bottiglia? Con

l'aumento della sicurezza nelle città, le abitazioni vennero « disarmate », soprattutto nel Nord America ed in Europa Nord-occidentale. L'ultima ondata di criminalità, provocando paura e senso di insicurezza, ha riproposto il problema della protezione fisica delle abitazioni e degli spazi vitali nelle città. Il libro di O. NEWMAN (1973) simboleggia meglio di ogni altro questa improvvisa presa di coscienza della vulnerabilità dell'ambiente urbano. L'autore nota il massiccio trasferimento delle popolazioni di colore del Sud rurale verso le zone metropolitane del Centro e del Nord. Al fine di fornire alloggio a questa massa, le autorità comunali, con l'aiuto di sovvenzioni federali, costruivano delle abitazioni con dei sussidi (*public housing*). Queste vennero concentrate in zone scadenti dei centri urbani, solcate da autostrade, da binari ferroviari e, a causa dei prezzi elevati del terreno, costruite in altezza. D'altro canto, data la preponderanza delle famiglie numerose e con una sola figura genitoriale (essendo assenti mariti o concubini), per degli adolescenti senza istruzione o formazione professionale adeguata, le difficoltà di trovare lavoro divennero notevoli. Una vasta popolazione emarginata si è in tal modo insediata nei centri delle metropoli americane. Mantenute da indennità di disoccupazione, potendo disporre di poche (troppo poche) strutture sociali (parchi, centri di svago, ecc.), nei loro quartieri sovraffollati queste popolazioni di colore, spesso rafforzate dall'immigrazione dai Caraibi e dal Messico (quest'ultima soprattutto in California), costituivano una popolazione « pericolosa ». In breve tempo, essa ha cacciato via le popolazioni bianche che si trasferivano in massa verso le periferie lontane.

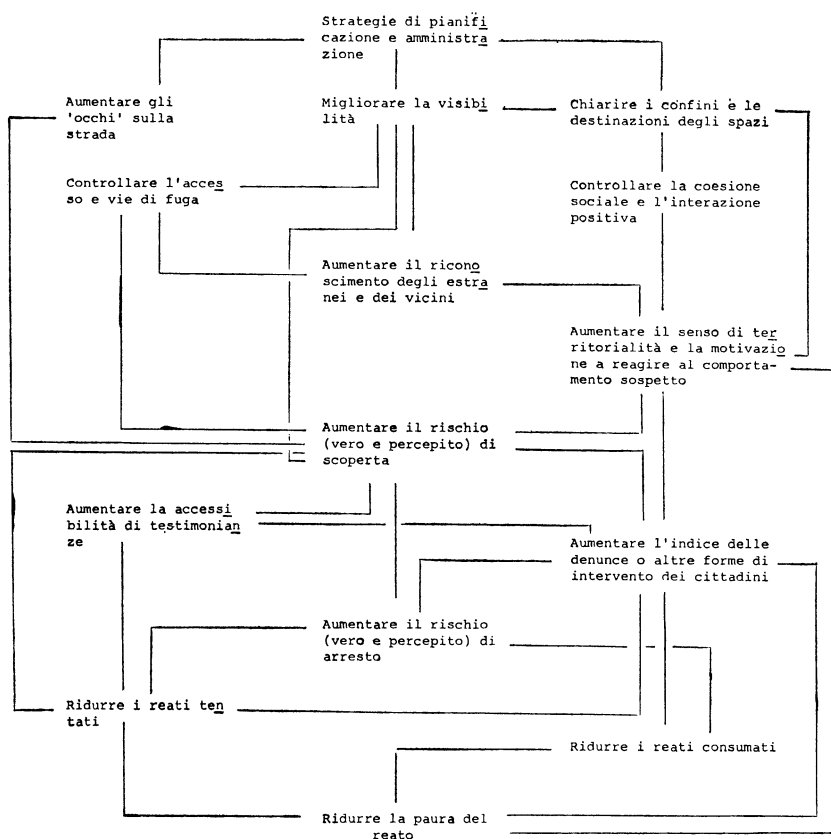
Fin dal 1960, JACOBS (1961) attirava l'attenzione sull'importanza degli « occhi per strada » (*eyes on the street*), per la prevenzione di attacchi criminali. La polizia resterebbe quasi impotente senza queste reti informali di relazioni che garantiscono un controllo volontario a livello delle strade e del quartiere (pag. 31). Queste abitazioni a buon mercato, costruite a forma di torri, vennero rapidamente individuate come fonte principale del crollo dei controlli spontanei, « naturali ». Proprio nel lavoro di NEWMAN (1973), viene precisato il concetto di un ambiente residenziale che presumibilmente dovrebbe inhibire la criminalità, organizzando l'habitat come espressione

di un ambiente sociale preparato all'auto-difesa (pag. 3). Con l'appoggio del governo federale, le idee sviluppate da NEWMAN, architetto ed esperto di assetto urbano, vennero applicate in numerosi progetti. Obiettivo di NEWMAN era quello di rafforzare il senso di appartenenza degli abitanti del quartiere, favorendo la sorveglianza di quest'ultimo, nonché quello di impedire la creazione dei « ghetti » etnici, disperdendo le abitazioni a buon mercato all'interno del tessuto urbano. File di case dovevano affacciarsi sulla strada e le vie di accesso agli edifici dovevano essere ristrette. Spazi comuni, posti in prossimità degli edifici, potevano essere sorvegliati dagli stessi abitanti. NEWMAN desiderava ripristinare la funzione protettiva tradizionale dell'habitat riorganizzandone le caratteristiche e tenendo conto delle esigenze di sicurezza (NEWMAN, pag. 50). Numerosi progetti vennero realizzati sulla base di queste idee. Così ad esempio, i Clason Point Gardens del Bronx del Sud sono arrivati a ridurre la propria criminalità del 50%. Gli studi di WALLER e OKIHIRO (1978) e di molti altri indicano cali rilevanti della vittimizzazione nei quartieri in cui l'assetto fisico tiene conto dei criteri di sicurezza (illuminazione, sorveglianza, attrezzature per il tempo libero, ecc.).

Benché una pubblicità semplicistica abbia insistito in particolare sugli aspetti della sicurezza dei miglioramenti nello assetto fisico dell'ambiente, NEWMAN, nel concepire la prevenzione, teneva prioritariamente conto dei dati socio-politici. Egli sperava di ottenere dei risultati agendo sulla coscienza della gente, grazie alle misure di assetto. Non per questo trascurava misure di carattere puramente urbanistico (NEWMAN, 1973). Tra i progetti che hanno avuto un esito positivo, notiamo quello di Portland e di Hartford, dove la criminalità si è drasticamente ridotta grazie ad uno sforzo collettivo degli abitanti nel « difendere » il proprio spazio vitale (cfr. HOLLANDER e BROWN, 1978). Fin dall'inizio di questi esperimenti, è emerso che il fattore-chiave nei programmi di prevenzione è di ordine socio-culturale o politico: deve essere possibile mobilitare i cittadini. L'assetto fisico dello spazio può essere solo un fattore che favorisce la prevenzione. E' anche emerso che ogni comunità ha i suoi problemi specifici e che i programmi devono essere adeguati alle particolarità di ogni comunità (cfr.

TABELLA 5

Incroci selezionati pertinenti all'approccio EDM per la prevenzione dei reati



MC INNIS ed altri, 1982, pag. 71). Le situazioni criminogene sono caratterizzate dalla presenza di bersagli facilmente raggiungibili e scarsamente protetti, nonché dalla presenza di numerosi delinquenti potenziali, incoraggiati e motivati dai rischi limitati nella realizzazione di atti predatori. La facilità di svanire nella macchia, l'incapacità di difesa delle potenziali vittime, la mancanza di disponibilità dei testimoni nel confermare gli atti criminosi, costituiscono altrettanti fattori di indebolimento della capacità preventiva di una comunità. E' questa la ragione per cui le strategie connesse all'approccio di NEW-

MAN mirano sistematicamente al *target hardening*, vale a dire al rafforzamento della protezione dei bersagli, all'incremento ed al miglioramento degli impianti di segnalazione (sistemi di allarme, ecc.), all'aumento della sorveglianza, ad un maggior controllo delle vie di accesso e di fuga, nonché all'accenuazione del senso di appartenenza territoriale e di coesione sociale. Vi è pertanto una congiunzione di misure: le une attingono al miglioramento dei dispositivi di difesa o di protezione spaziale, le altre stimolano la presa di coscienza e l'assunzione di responsabilità da parte degli abitanti. Il grafico n. 6, tratto da MC INNIS ed altri (1982, pag. 183), illustra molto bene la logica di questa strategia, fondata sulla difesa dello spazio vitale.

E' evidente che l'assetto difensivo dello spazio urbano dovrebbe essere elaborato prima della costruzione delle abitazioni. E' effettivamente molto difficile ricorrere a dei rimedi una volta che sono stati compiuti gli errori di assetto. Al momento della programmazione della costruzione di unità abitative, è necessario prevedere (e se possibile anticipare), nonché porre rimedio ai problemi posti dalla vulnerabilità degli abitanti e dei loro beni. Al momento dell'occupazione di tali alloggi, devono essere creati i comitati di sicurezza affinché gli abitanti si facciano responsabilmente carico della gestione delle tattiche preventive. I dati relativi a tutte le misure di autodifesa, le informazioni sui loro esiti positivi o sui loro fallimenti, devono essere seguiti e valutati dalle autorità responsabili della strategia preventiva. Qui, come in altri settori della politica sociale (misure d'intervento in campo sociale), i risultati sono inversamente proporzionali all'ambizione del progetto iniziale. Ignoriamo quasi tutto sui meccanismi che sono alla base di interazioni tanto complesse, come quelle che stiamo trattando. Si giustifica soltanto una politica di piccolissimi passi avanti, accompagnata da una valutazione sistematica degli effetti delle misure adottate.

Accanto alla « difesa dello spazio abitato », ispirata da NEWMAN, l'approccio « situazionale » caratterizza un'altra strategia sperimentata soprattutto in Gran Bretagna nel corso degli ultimi anni. HOUGH ed altri (1980, pag. 1) la definiscono come segue: la misura si rivolge a delitti specifici; essa implica la gestione, la messa a fuoco e l'intervento sull'ambiente

immediatamente circostante al luogo del delitto; l'approccio è sistematico e, se possibile, permanente; infine, essa è osservabile dal numero più elevato possibile di delinquenti potenziali. L'obiettivo di questa strategia non consiste soltanto nella gestione di queste misure tattiche. Esso mira soprattutto ad influenzare la coscienza delle popolazioni nei confronti della prevenzione. Se da un lato il criminale professionista inveterato supera facilmente gli ostacoli « situazionali », altrettanto non può dirsi dell'ampia maggioranza dei delinquenti occasionali o semi-professionisti. Di determinati delitti si può dire che sono tipicamente « situazionali », come nel caso del vandalismo, del furto nei parcheggi d'auto o dalle cabine telefoniche, per fare qualche esempio. La tabella 6, tratta da CLARK (1980), illustra molto bene la concatenazione causale a proposito del vandalismo in un contesto situazionale (cfr. HOUGH ed altri, op. cit., pag. 4).

In questa strategia, il concetto-chiave è dato dall'occasione (*opportunity*). Questa dipende per un verso dall'accessibilità materiale e fisica e, dall'altro, dal rischio limitato di identificazione e di arresto. Al fine di rendere meno attraente l'occasione, vengono previste otto categorie di misure (cfr. HOUGH ed altri, 1980, pag. 5 e segg.).

1) Aumento della difesa dei bersagli (*target hardening*), ricorrendo ad un insieme di tecniche, quali i lucchetti, i materiali indistruttibili e resistenti alla vernice, l'installazione di grate protettive, ecc. Questa tattica ha consentito, ad esempio, di ridurre notevolmente i furti di macchine e gli scassi nelle cabine telefoniche.

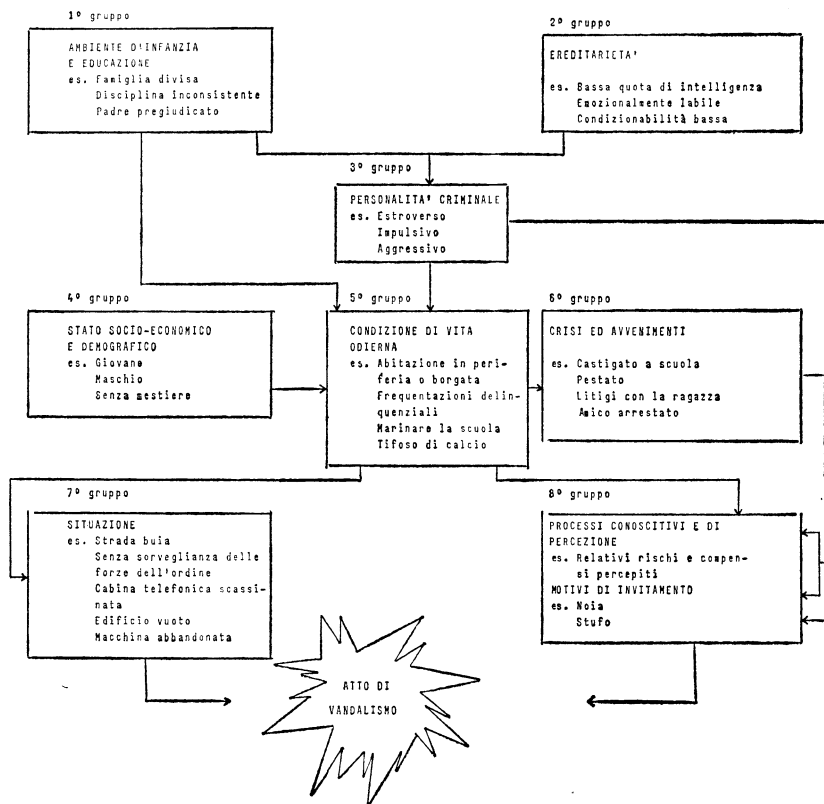
2) L'eliminazione o il ritiro del bersaglio dall'ambiente ha dato prova di efficacia per quanto riguarda il furto di contanti (*cash*) al momento delle transazioni finanziarie, come anche la riduzione del tempo di deposito dei carichi nelle stazioni, negli aeroporti e nei porti, la dissuasione dal praticare l'auto-stop, ecc.

3) Soppressione dei mezzi per compiere dei delitti. In questo ordine di idee, il successo più spettacolare è stato dato dalla prevenzione della pirateria aerea, attraverso il controllo delle armi. In molti paesi, il controllo delle armi da fuoco serve al medesimo scopo. Nei bar in cui si verificano spesso

TABELLA 6

Hough ed al. (1980, pag. 4) — Analisi criminale

Fig. 1.1 - Spiegazione del vandalismo



percosse e ferimenti nel corso di risse, le bottiglie ed i vetri vengono sostituiti da oggetti di plastica. In Australia, vengono sperimentati degli indicatori di tasso di alcool che, collegati allo spinterogeneo delle automobili, impediscono alle persone in stato di ubriachezza di mettersi su strada.

4) Riducendo i profitti realizzabili con oggetti rubati, si riescono ad arginare i reati contro la proprietà. Determinate marcature rendono molto difficile il lavoro dei ricettatori. Le carte d'identità con fotografia, richieste al momento dell'utilizzazione delle carte di credito, si sono rivelate assai

efficaci. La penetrazione da parte della polizia negli ambienti dei ricettatori infrange il rapporto di fiducia tra questi ultimi ed i loro clienti, i procacciatori di merce rubata.

5) La sorveglianza, complementare a quella delle unità di polizia, da parte di gruppi di cittadini o di ditte private di sicurezza, sono di grande utilità. In questo caso, il problema principale consiste nei costi di tali misure.

6) Sorveglianza naturale (schema auspicato da NEWMAN): le comunità si auto-sorvegliano. Una migliore illuminazione pubblica sembra più redditizia dell'assetto fisico dei luoghi. La reazione naturale e spontanea del pubblico nei confronti degli atti che possono rivelarsi dei delitti è molto misurata, timida, rasenta quasi l'astensione.

7) La sorveglianza da parte di personale impiegato sembra possedere un maggiore potenziale rispetto alla sorveglianza da parte del pubblico in genere. Si allude ai portieri, alle guardie notturne, ai custodi di parcheggi, ecc. Gli autobus con a bordo due addetti offrono una sicurezza maggiore rispetto a quelli con il solo autista. Se gli accompagnatori adulti dei gruppi scolastici in gita ricevessero un biglietto gratuito, il vandalismo nei treni diminuirebbe. Anche la televisione a circuito chiuso, installata in determinate metropolitane, aveva avuto effetti positivi di dissuasione dai furti e dalle aggressioni.

8) L'ultima tattica riportata è quella della gestione difensiva dell'ambiente sociale. Essa consiste nel coordinare tutte le risorse umane nel quadro di una attività preventiva. Così, ad esempio, la cooperazione tra polizia e dirigenti delle società di « tifosi » in occasione delle partite di calcio può servire ad arginare la violenza ed il vandalismo. Il coordinamento delle ore di chiusura dei bar e dei trasporti pubblici riduce le occasioni di vandalismo in stato di ubriachezza. La soppressione dell'usanza di marinare la scuola serve non soltanto a ridurre il potenziale di vandalismo, ma anche quello dei furti nei grandi magazzini. L'obbligo dei caschi protettivi per i motociclisti risultava, senza che fosse stato previsto, avere un ruolo nella riduzione dei furti di moto...

CIREL ed altri (1977) riportano i risultati di un esperimento realizzato a Seattle. Tre quarti dei furti con scasso sono stati commessi nei quartieri residenziali, prendendo di mira prevalentemente abitazioni unifamiliari, oltre un terzo delle quali erano state lasciate con finestre o porte aperte. La maggior parte degli svaligiamenti venne perpetrata di giorno ed in assenza degli occupanti; si sono svolti senza testimoni. La maggior parte dei beni non era stata contrassegnata e si ebbero restituzioni soltanto nei rari casi in cui un testimone aveva potuto identificare l'aggressore. In seguito a questo studio, venne raccomandata la sorveglianza dei quartieri da parte dei vicini, la marcatura degli oggetti di valore, l'assistenza tecnica al fine di dare maggiore sicurezza agli abitanti.

Uno degli obiettivi sollevati dall'approccio situazionale riguarda la possibilità di spostamento dei bersagli: se questi ultimi sono maggiormente protetti, i malfattori ne selezioneranno altri. L'osservazione regge verosimilmente quando si è di fronte a lati di criminalità organizzata. La strategia preventiva situazionale è efficace soprattutto nei confronti dei delinquenti occasionali. HOUGH ed altri (op. cit., pag. 13 e segg.) riassumono, rispondendovi, le obiezioni alla strategia preventiva da essi preconizzata. Tali misure si iscrivono nella prospettiva dei piccoli passi avanti che già preconizzavamo; esse non escludono naturalmente altre misure preventive più generali. « Tali misure procedono da una visione determinista dell'azione umana e volgarizzano dei comportamenti che possono avere origini molto più profonde che non una semplice occasione propizia »... viene obiettato. E' probabile, ma non per questo si deve sottovalutare l'elemento razionale tra le motivazioni criminose. Altre obiezioni vengono sollevate in merito ai costi di applicazione di tali misure ed al fatto che gli aggressori si adeguano (superandoli) ai nuovi ostacoli. Solo raramente si è potuto realizzare un sistema difensivo oculato. Se inclusi nella costruzione o nell'ideazione degli oggetti da proteggere, i costi possono anche non essere eccessivi. « Il carattere atomistico, non organizzato della massa delle vittime potenziali in ambiente urbano costituisce un ostacolo quasi insormontabile », viene osservato. L'esistenza di un « addetto alla prevenzione » presso i commissariati di quartiere in Inghilterra risponde almeno in parte a questa obiezione. Grazie al

contesto umano, all'ispezione degli edifici, delle attività commerciali, dei pubblici servizi, questo funzionario di polizia svolge un indispensabile ruolo di coordinamento nel suo quartiere, dal punto di vista della prevenzione. Ben maggiore ostacolo rappresenta l'indifferenza del pubblico nei confronti del rischio di vittimizzazione. Statisticamente, il proprietario medio di una automobile si farà derubare una volta ogni 18 anni. Un'abitazione media verrà svaligiata una sola volta in trent'anni. Questi dati sembrano spiegare il generale atteggiamento di negligenza che ostacola le strategie preventive situazionali. Un problema specifico è posto dalla vittimizzazione degli edifici o dei pubblici impianti. Il via vai dei più svariati gruppi che li utilizzano rende praticamente impossibile una corretta sorveglianza. E' peraltro difficile far ricadere l'onere di una sorveglianza supplementare sulle finanze pubbliche.

Una difficoltà aggiuntiva si presenta quando ci si interroga sul tramite attraverso il quale tali misure potrebbero essere messe in atto. Inutile pensare di introdurre nuove strutture burocratiche. Tra i vari servizi esistenti, la polizia sembra essere la più idonea coordinare e a collaborare in tutte queste attività. Vengono tuttavia riconosciuti gli inconvenienti derivanti dall'affidare alla polizia questa mansione supplementare.

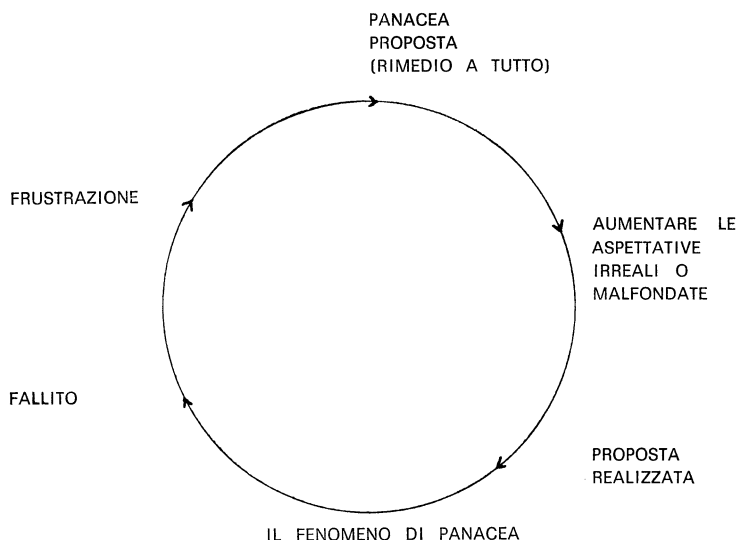
L'analisi di GLADSTONE (1980, pagg. 139-161), relativa alla prevenzione del vandalismo nella città di Manchester, è esemplare perché indica l'intero potenziale della strategia situazionale, senza nascondersi gli enormi ostacoli incontrati nella sua applicazione. Si pensi in particolare alla cosiddetta « gestione della strategia », che richiede la collaborazione di un vasto numero di servizi (la burocrazia dei paesi europei permane ancora superiore a quella dell'America settentrionale) e sfida spesso i maggiori talenti e le migliori volontà. D'altronde, il costo-efficienza di tutte queste misure è tale, rispetto al costo del delitto (per esempio il vandalismo), che spesso le autorità esitano ad impegnarsi nell'azione. Molto spesso allora, il pubblico deve imparare a convivere con questi inconvenienti...

Numerosi autori, nonché svariati responsabili di politiche sociali sono rimasti colpiti dal semplicismo caricaturale delle misure preconizzate in materia di prevenzione del crimine. « Sarà sufficiente... », « è necessario... » sono espressioni che sot-

tolineano bene l'andamento dei pubblici dibattiti quando si tratta di raccomandare misure specifiche. Questo atteggiamento, largamente diffuso anche tra il grosso pubblico, viene alimentato da due fonti distinte. Da un lato, gli esperti (generalmente provenienti dalle scienze umane) hanno, nell'esercizio della loro professione, una motivazione « miglioristica ». Benché i risultati delle loro ricerche ed i progressi teorici della loro disciplina siano estremamente modesti, essi non esitano a dar prova di un vero e proprio spirito magico ed irrazionale (comunque sempre molto imprudente) quando si tratta di raccomandare misure cosiddette « scientifiche » in materia di intervento sociale o psico-sociale. Questo entusiasmo nel sottoporre alla prova dell'esperienza teorie appena abbozzate, strategie di intervento mai sperimentate, è stato causa di numerose delusioni e disappunti, talvolta spettacolari (cfr. ANDREWSKI, 1973). A questa fonte se ne aggiunge un'altra, che trae origine dall'impazienza del pubblico e degli uomini che lo rappresenta di liberarsi dei problemi sociali più irritanti. FINCKENAUER (1982) definisce questo fenomeno come la « ricerca di panacee universali ». E' quanto analizza e denuncia, essenzialmente sulla base dell'esperienza americana degli ultimi vent'anni. Ecco come illustra, schematicamente, il fenomeno delle panacee universali (tabella n. 7).

In effetti, questi ultimi due decenni e mezzo hanno corrisposto, negli Stati Uniti, ad un fenomeno di espansione economica senza precedenti in quanto a durata. Come corollario si è assistito ad un notevole aumento del tasso di criminalità ed in particolare di atti delittuosi accompagnati da violenza. Un altro fenomeno, questo assolutamente inedito, va notato: si tratta dell'abbandono da parte delle scienze sociali della loro torre d'avorio e della loro audace (o temeraria) scommessa di accettare la sfida della prevenzione del crimine. Da allora, si è avuta tutta una serie di esperimenti, avviati sotto la presidenza di KENNEDY, culminati sotto quella di JOHNSON, normalizzatisi durante la gestione NIXON, FORD e CARTER, per poi entrare in una gravissima crisi finale sotto l'attuale amministrazione. La valutazione pubblicata di MARTINSON (1974) sui metodi di reintegrazione sociale volti ad arginare la recidività, non costituiva altro che l'elemento rivelatore di una letteratura sempre più folta, in cui ci si interro-

TABELLA 7

Finckenauer (1982) (pag. 5)

Consiglio nazionale per le norme e prospettive della giustizia criminale, Giustizia Giovanile e Prevenzione di delinquenza (Washington, D.C.: Ufficio di Stampa governativo degli Stati Uniti, 1976), pag. 23.

gava sugli effetti degli interventi presso i delinquenti, prima o dopo che avessero commesso atti delittuosi. Già nel 1974, DIXON e WRIGHT annunciavano alla « National Science Foundation » che le valutazioni erano assolutamente insufficienti per potersi pronunciare sugli effetti dei programmi di prevenzione della delinquenza giovanile, il cui finanziamento era costato, nel corso dell'anno fiscale 1970, più di 11,5 miliardi di dollari ai contribuenti. Per quanto riguarda poi il numero ristretto di casi che vennero valutati, le indicazioni sono poco incoraggianti. La maggior parte di questi casi non rivela in modo incontestabile il suo impatto preventivo. LUNDMAN ed altri (1976) riportano la medesima constatazione, dopo avere, anch'essi, proceduto ad una valutazione dei vari programmi di prevenzione finanziati con pubblico denaro.

Il prototipo dei programmi preventivi è, da un punto di vista storico, il « Cambridge Somerville Youth Study », realizzato nel 1935 dallo psichiatra-filantropo R. CABOT. Oggetto dell'esperimento furono due gruppi di giovani delinquenti, ac-

curatamente scelti tra coetanei. Soltanto uno dei due gruppi riceveva l'assistenza di operatori sociali. POWERS e WITMER (1951), che valutarono l'esperimento, giunsero ad affermare l'assenza di effetti dimostrabili degli interventi sul tasso di recidività del gruppo sperimentale. La ragione fornita è molto semplice: nessuna teoria, nessun metodo è in grado di rispondere al numero tanto elevato di casi-problemi che figuravano all'interno di questo gruppo così eteroclitico, qualificato di « delinquenti ». La vicenda è esemplare, dato che in numerosi altri settori in cui si è avuto un intervento correttivo, nel corso degli ultimi vent'anni, l'effetto « panacea » era, più o meno intenzionalmente, presente.

Mentre l'intervento venne organizzato presso una popolazione già pre-selezionata dalle Corti, nel caso precedente, invece, si è svolto *in situ*, sul terreno stesso della comunità e nel quadro del progetto « Mobilitazione per la gioventù » che, sotto il diretto impulso del Presidente KENNEDY, inaugurava una lunga serie di programmi preventivi presso i giovani potenziali delinquenti delle grandi metropoli. Fondati sulla teoria di CLOWARD ed OHLIN (1960), i programmi sottolineano l'assenza di possibilità (*opportunities*) di comportamenti socialmente conformisti per una fascia rilevante di giovani emarginati delle città, spesso provenienti dai gruppi più poveri e minoritari. Il programma, di 12,5 milioni di dollari, finanziato da fondi pubblici e privati, doveva assicurare delle possibilità di carriere ai giovani, consentendo loro in tal modo una integrazione conforme alle esigenze della società. Correggendo l'ineguaglianza delle opportunità socio-economiche per mezzo di una vasta gamma di interventi, dai programmi di alfabetizzazione alla terapia familiare, si presumeva e prevedeva il declino della delinquenza. Tra il 1962 ed il 1968, l'insieme dei programmi è costato più di 30 milioni di dollari, mentre la delinquenza dei quartieri-bersaglio è diminuita di pochissimo rispetto alle zone circoscrisse. D'altronde, la teoria delle ineguaglianze venne posta in termini talmente generici, che il numero delle variabili indipendenti risultava neutralizzato. Il programma è ancora in atto in quanto parte dei servizi sociali del 'Lower East Side' di New York. Ma le speranze iniziali (come le pretese salvatrici, l'effetto 'panacea'!) sono morte.

Praticamente durante quello stesso periodo, venne attuato, in California, il *Community Treatment Project* (WARREN, 1971). Volendo dimostrare le possibilità di interventi al livello della comunità, contrapposte a quelle realizzate in seno ad istituzioni chiuse, gli autori del programma avevano un'intenzione molto più universale di quelli di New York. Secondo WARREN (op. cit., 1971, pag. 298), la questione era di sapere quali fossero i programmi di trattamento più appropriati, in quale contesto e per quali delinquenti. L'esperimento si svolgeva tra il 1961 ed il 1969 e veniva a costare più di 5 milioni di dollari. Nel progetto vennero coinvolti più di mille adolescenti. Gli autori concludevano affermando l'esito positivo dell'intervento comunitario, contrapposto agli altri metodi di trattamento. Il 6 febbraio 1967 il Presidente JOHNSON basava il suo intervento al Congresso sulla criminalità negli Stati Uniti sui risultati favorevoli di questo studio. Di fronte agli incoraggiamenti di autorità tanto eminenti, il NIHM sottoponeva il progetto ad una valutazione prima di riorientare i suoi vari programmi relativi alla delinquenza giovanile. I risultati presentati da P. LERMAN (1975) arrivarono come un fulmine a ciel sereno. Dopo aver rianalizzato i dati, quest'ultimo conclude affermando l'assenza di differenze significative tra i due approcci.

Se da un lato l'impatto al livello della comunità appariva inoperante (New York), dall'altro i programmi differenziati di prevenzione in ambiente libero non producevano neanch'essi effetti particolarmente spettacolari (California).

Restava un'altra idea, divenuta popolare in seguito al relativo fallimento delle precedenti, tesa a favorire la diversione, vale a dire il ricorso ai metodi alternativi di trattamento comunitario. Da qui prende le mosse il *Unified Delinquency Intervention Service*, di COOK COUNTY (Chicago). Le commissioni presidenziali raccomandavano il ricorso più sistematico alle risorse preventive diverse da quelle offerte dalle istituzioni. Incoraggiato dall'esempio californiano, questo nuovo programma venne lanciato nel 1974. Dopo un avvio promettente e grazie ad un bilancio annuale di 2 milioni di dollari, il programma dimostrava una sostanziale diminuzione del tasso di recidività dei giovani inseriti in servizi comunitari. In paragone, il costo risultava molto meno elevato rispetto a quelli degli

istituti chiusi. MURRAY e COX (1979) procedevano alla valutazione di questo programma. Confrontato ai risultati, misurato in termini di recidività, ottenuti dai servizi istituzionali dell'Illinois, l'U.D.I.S. non manteneva le sue promesse. Fu questo, in particolare, il caso dei delinquenti accusati di gravi delitti di violenza.

Possiamo trovarci d'accordo con FINCKENAUER (1982) nel dire che il relativo fallimento di questi programmi è dovuto al fatto di averli presentati come una panacea universale. Per un fenomeno complesso come quello della delinquenza, non ne esistono. Non può esistere una unica soluzione ad un problema la cui causalità è tanto complessa.

Tutti questi studi dimostrano che gli sforzi tesi a modificare il comportamento dei criminali (*behavior modification*) attraverso la dialettica « ricompensa-punizione » possono difficilmente essere concepiti e dare risultati positivi in un contesto comunitario di cui fanno parte migliaia se non decine di migliaia di persone. Troppe influenze permangono inaccessibili ed incontrollabili perché si possa attribuire ad una delle misure d'intervento, per forza di cose limitata in un quadro tanto vasto, una tendenza più che trascurabile e comunque chiaramente identificabile. STOLZ e altri (1975) hanno proceduto ad una valutazione, per conto del N.I.M.H. degli effetti delle tecniche create al fine di modificare il comportamento. Essi concludono affermando la nostra ignoranza in merito ai meccanismi ed agli effetti delle terapie di avversione. Non ci si può pertanto attendere da queste teorie che ci vengano in aiuto nel chiarire le strategie di prevenzione.

Possiamo allora pronunciarsi, all'esame di queste diverse strategie di prevenzione, nel senso di un fallimento puro e semplice dei nostri sforzi negli ultimi 25 anni? Non necessariamente. Lo stesso MARTINSON, i cui lavori hanno simboleggiato il fallimento delle presunte panacee in materia di intervento terapeutico o preventivo, ha corretto il suo giudizio del 1979: per alcuni programmi attualmente in corso, tutto dipende dalle condizioni e dal contesto in cui si svolgono. Allo stato attuale, non esistono programmi intrinsecamente buoni o cattivi (si vedano in particolare le pubblicazioni di T. PALMER, 1976). Ad imporsi è la succitata politica dei piccoli passi avanti. E' evidente che di fronte al fallimento delle misure attuali,

nessuno può erigersi ad avvocato dello *statu quo*. Ma da questo a sapere o ad indicare, o persino a raccomandare la direzione verso la quale ci si deve orientare, vi è un passo che è stato compiuto con eccessiva leggerezza nel corso degli ultimi decenni perché lo si possa a questo punto accettare. All'ordine del giorno è la sperimentazione permanente ed è, vale la pena sottolinearlo, la valutazione di tali esperimenti a guidarci per l'avvenire. Seguire il senso comune, il « normale buon senso » senza spirito critico è abbrutente; rimetterlo in discussione, prendendolo in contropiede è un rischio che non si può far correre ad intere masse di cittadini. Nulla ci può dispensare da costanti riforme, anche se solo parziali.

5. - Un attento esame delle nostre conoscenze sugli effetti della dissuasione generale e specifica, nonché i risultati delle varie strategie e tattiche preventive sperimentate da una ventina d'anni a questa parte (soprattutto nel Nord America ed in Europa) lasciano perplesso il criminologo quanto l'esperto di politica criminale. In queste pagine, abbiamo tenuto un atteggiamento pragmatico e prudente: di fronte ad indicazioni contraddittorie, abbiamo messo in guardia dalla tentazione di sfidare il senso comune. Quest'ultimo riflette i principi di organizzazione sociale, culturali e politici propri della nostra civiltà. Opporsi ad essi non è forse temerario? Inoltre, riconoscendo il ruolo morale del diritto penale, che protegge i valori d'integrità delle persone e dei beni, non abbiamo anche accettato tutte le conseguenze del funzionamento difettoso dell'apparato penale? La domanda merita di essere posta. Prima di concludere, esaminiamo rapidamente due posizioni con le quali si aprono delle prospettive che propongono quadri di riflessione suscettibili di rinnovare l'annoso dibattito sulla prevenzione.

Le idee di M. NOVAK (1982) riflettono una crescente preoccupazione di fronte all'incapacità dello Stato di gestire in modo adeguato misure di politica sociale; la sua influenza è rilevante negli Stati Uniti. L. HULSMAN (1981) conduce una battaglia, nota agli esperti europei di politica criminale, per l'abolizione del sistema o addirittura del diritto penale. La sua influenza nel Vecchio Continente è notevole. Cos'hanno da dirci?

Il pensiero dell'Europeo è più radicale: vuole una rottura più netta con la situazione attuale. La sua critica sull'inefficienza, sugli effetti perversi dell'ingiustizia del sistema penale si ricollega alla posizione della maggior parte dei critici del sistema. Egli denuncia il fatto che:

a) il sistema si appropria dei conflitti delle persone direttamente coinvolte. La vittima viene particolarmente maltrattata: nell'istruttoria preparata dalla Procura della Repubblica, essa appare solo come testimone. Il delinquente, dal canto suo, è sottoposto alla logica del sistema giuridico, che lo distacca dal contesto esistenziale del suo atto riprovevole (si pensi alle trattative tra la difesa e l'accusa prima del processo, ai rischi del *sentencing*, ecc.);

b) il sistema penale ha come obiettivo quello di produrre sofferenza. Il regime carcerario è, per natura, disumanizzante e rende l'individuo peggiore di quanto era in origine;

c) infine, le sofferenze sono ripartite in modo ineguale. Le differenze nella pratica del *sentencing*, il ruolo degli stereotipi e quello dei capri espiatori, la relatività del concetto di infrazione, la scarsa protezione di coloro che sono economicamente più deboli all'interno dei procedimenti giudiziari, ecc., impediscono che giustizia sia fatta. Il sistema opera a scapito dei più deboli e, nei suoi effetti, rafforza le disparità sociali.

L. HULSMAN si rifiuta di accettare tale sistema nel quadro delle democrazie occidentali, il cui obiettivo dichiarato è la salvaguardia delle libertà individuali, la promozione della dignità umana ed il riconoscimento delle relazioni che implicano la responsabilità tra gli individui. Di fronte al fallimento pratico della dissuasione ed all'assurdità della prevenzione, HULSMAN si pronuncia per la necessità di abrogare il sistema penale (op. cit., pag. 26). Ecco i principi cui l'autore dichiara di ispirarsi:

a) una vita sociale è caratterizzata da un complesso gioco di antagonismi e di conflitti interpersonali che hanno origine dalla diversità degli individui. La politica sociale deve orientarsi verso il benessere collettivo e dovrebbe in tal modo ridurre i conflitti latenti. Una politica culturale orientata nel senso della tolleranza dovrebbe altresì ridurre la quantità di conflitti aperti.

b) Ogni comportamento indesiderabile (oggi definito « delitto ») deve essere considerato come una « situazione-problema ». Volendolo far cessare o superare, è opportuno restituirlo al contesto interpersonale, culturale e socio-politico da cui è nato.

c) Un conflitto nato da una « situazione-problema » può pervenire ad una soluzione di sollievo solo se le persone direttamente implicate e psicologicamente vicine vengono chiamate a parteciparvi.

d) Qualora l'intervento esterno risulti inevitabile, si deve ricorrere prioritariamente ai gruppi sociali naturali, che agiscano in qualità di conciliatori.

e) Di fronte al fallimento delle procedure di conciliazione, l'appello deve essere concepito sulla base delle modalità civili di regolamenti dei conflitti. L'imposizione di qualsiasi sofferenza gratuita dev'essere eliminata.

Rifiutando il carattere binario del giudizio morale (e penale), L. HULSMAN colloca radicalmente la soluzione dei conflitti sul piano della conciliazione. Cessando di qualificare come delitto quella che è soltanto la manifestazione di un conflitto latente, cessando di voler designare un « colpevole », l'autore propone la definizione di una « situazione-problema » come radicale alternativa. Seguendo il suo ragionamento, crolla l'intero arsenale concettuale del diritto. Interrogarsi sulla gravità dell'atto, come sulla pericolosità del « colpevole », cioè del protagonista della « situazione-problema », non ha più alcun senso.

La conseguenza di queste idee sul concetto stesso della prevenzione è enorme. Nella prospettiva attuale, la « prevenzione » dei « delitti » è un compito impossibile. Necessario è promuovere una politica di giustizia sociale (nel campo della sanità, del lavoro, dell'ambiente, ecc.) che consenta di evitare numerose « situazione-problema ». Ci si rivolge pertanto alle strutture sociali, orientandole in un senso profilattico. Quando, in seguito ad una « situazione-problema », si verifica una incresciosa vicenda, l'ambiente circostante deve farsi carico della ricerca di una soluzione giusta e tranquillizzante. Ogni uomo deve sentirsi circondato da piccoli gruppi vicini e calorosi. Questi ultimi devono offrire ai protagonisti del « dramma », sia alle « vittime » che ai « delinquenti », le possibilità di re-

golare i conflitti in modo accettabile e considerato equo dai membri della comunità.

Le principali strategie preconizzate da L. HULSMAN per la realizzazione degli obiettivi consistono nella riduzione della sfera di applicazione del diritto penale, nelle tecniche di modifica dell'ambiente e nel rinnovamento delle mentalità.

Per quanto riguarda la limitazione della sfera penale, L. HULSMAN desidera allargare ulteriormente il già avviato movimento di decriminalizzazione. Egli preconizza soprattutto la decriminalizzazione *de facto*, che affidi alle comunità di base la responsabilità di far fronte a situazione non desiderate. I comportamenti nei settori dell'alcoolismo, della droga e della sessualità sono quelli che meglio si prestano a questa decriminalizzazione *de facto*. Nel voler modificare l'ambiente, L. HULSMAN indica svariate tecniche. La tecno-prevenzione si riferisce alla sistemazione dell'ambiente fisico, come ad esempio nel caso della rete stradale che è causa di incidenti ed in numerose situazioni da noi analizzate nel quadro della strategia-situazionale. La riorganizzazione sociale si riferisce all'armonizzazione degli interessi che favoriscono una società integrata, propizia alla socializzazione dei giovani, all'eliminazione della discriminazione etnica, sessuale, ecc... Il riassetto dei sistemi del controllo sociale favorirebbe le soluzioni di tipo « civile » ai conflitti emersi, eliminando, se possibile, il concetto di colpa. Infine, si impone anche la modifica del contesto psicologico e simbolico dell'ambiente nel senso di una maggiore tolleranza. Sviluppando questo nuovo atteggiamento, è possibile ridurre il timore dell'« evento indesiderabile » attraverso l'assenza di una « escalation » del conflitto, favorita dalla logica del sistema attuale.

Infine, nel raccomandare il rinnovo delle mentalità, L. HULSMAN desidera innanzi tutto spezzare il legame burocratico tra i vari elementi del sistema penale attuale. Perorando la causa della conciliazione, in luogo del castigo, della diversione e della depenalizzazione, in luogo del farsi carico del caso da parte del « sistema », le esigenze della sanità di un individuo turbato in luogo della « responsabilità » degli atti in questione, il nostro autore apre mille cantieri in cui dovrebbero forgiarsi nuovi atteggiamenti.

Insomma, L. HULSMAN preconizza la possibilità di regolare i conflitti al di fuori della sfera penale tradizionale. Egli postula: *a*) che è possibile modificare il modo di osservare la vicenda (decriminalizzazione); *b*) che è possibile attribuire l'accaduto a delle strutture invece di imputarlo a delle persone (tecno-prevenzione); *c*) che controlli sociali non punitivi possono trattare casi in cui la vicenda permane indesiderabile ed attribuibile ad un individuo.

Questi controlli sociali non punitivi hanno una fondamentale importanza strategica dal punto di vista della prevenzione. Concretamente, HULSMAN li vede nel modo seguente: per i casi di secondaria importanza, il confronto tra i protagonisti di fronte alla polizia dovrebbe bastare a ristabilire l'armonia. Per i casi più gravi, deve essere possibile disporre della sentenza arbitrale, dispensata da conciliatori, che assicurino una permanenza. Una specie di « federazione » dei conciliatori, a livello della comunità, più vasta, costituirà una sorta di istanza d'appello. Comunque sia, tutto deve svolgersi a livello della comunità, fuori dalle strutture burocratiche rigide e lontane.

In tale sistema, l'ultimo ricorso è di natura civile, di tipo compensatorio e conciliativo. Tale procedimento svolgerebbe una specie di funzione dissuasiva generale stimolando i cittadini a risolvere i propri conflitti al livello più immediato dei consigli di conciliazione. Per il nostro autore, l'essenziale è, una volta per tutte, l'eliminazione delle sanzioni fredde, automatiche ed anonime, sprovviste di qualsiasi significato esistenziale agli occhi degli interessati e senza alcun potenziale di cambiamento dinamico per l'avvenire.

Stranamente, l'arringa di M. NOVAK (op. cit.) a favore di una comunità fondata su associazioni (*associative community*) contiene per molti versi aspetti simili al pensiero precedente. Tuttavia, contrariamente a quanto avviene in L. HULSMAN, la preoccupazione di NOVAK non riguarda il sistema penale. Essa è relativa all'impasse che egli diagnostica all'interno della politica sociale della democrazia americana contemporanea. La crisi fiscale, accompagnata dalla disillusione sulla apparente inefficienza delle riforme sociali (il male non si limita alla sola politica criminale di prevenzione), l'aver compreso che non è possibile continuare nel senso del *more of the same*, stimola questo autore a proporre una rottura radicale quasi

quanto quella di HULSMAN, con la medesima maniera di affrontare i problemi sociali. Preconizzando un capitalismo democratico, fondato su una politica economica, NOVAK scarta, uno dopo l'altro, sia la filosofia del *laissez faire* dei libertari che l'interventismo statale dei social-democratici. La sfera economica non deve essere subordinata alla politica come quest'ultima non deve dipendere dalla prima. Si tratta di due sistemi interdipendenti, ognuno dei quali ha la sua logica e le sue prerogative. Il ruolo dello Stato dev'essere quello del coordinamento, dello stimolo, il ruolo catalizzatore che consenta di assicurare a ciascuno la sua giusta parte. Se da un lato né la carità privata né i meccanismi del mercato sono più sufficienti a garantire la sicurezza di tutti, dall'altro neanche il burocratismo di Stato è riuscito a fornire una soluzione valida. NOVAK si rivolge allora, come HULSMAN, alla riattivazione, alla restaurazione del ruolo delle istituzioni, delle associazioni, dei gruppi intermendi (*meditaing institutions*). Sulla linea di TOCQUEVILLE, egli ritiene che gli Stati Uniti hanno una tradizione particolarmente viva di vita associativa e comunitaria. In tale direzione devono orientarsi le nuove politiche sociali.

I dati del problema parlano in modo particolarmente brutale: nel 1955, il bilancio della previdenza sociale (*entitlement programs*) era dell'ordine di 20 miliardi di dollari, pari al 21% del bilancio federale. Queste stesse cifre sono di 70 miliardi di dollari pari al 31,8% nel 1970, mentre nel 1980 l'incremento porta a 270 miliardi di dollari, pari al 46%! Le proiezioni indicano per il 1984, 400 miliardi di dollari, cioè il 52,7% del bilancio federale. Orbene, nonostante l'enormità degli aumenti di bilancio, il progresso nella soluzione dei problemi di previdenza sociale (inclusa la prevenzione del crimine) resta ancora molto modesto (cfr. n. 4). Un rapido calcolo consente di mettere il dito sul punto nevralgico: nel 1981, sono stati spesi più di 300 miliardi di dollari per l'eliminazione della povertà. Senza questi aiuti, 25 milioni di persone si troverebbero oggi in condizioni di indigenza. Il trasferimento, in denaro contante, di una somma di 8.450 dollari ad ogni famiglia di quattro persone (soglia di povertà), porterebbe in un anno a 50 miliardi di dollari. Come spiegare la differenza tra quest'ulti-

ma cifra ed i 300 miliardi di dollari succitati? Ad essere chiamata in causa è, evidentemente, la funzione distributiva: sdoppiamenti, inefficienze, frodi, corruzione, ecc. Dato che il Congresso americano si rifiuta di accettare il principio del pagamento diretto in contanti dei sussidi nel senso di redditi garantiti, NOVAK suggerisce il ricorso sistematico agli organismi ed associazioni intermedi. Possono essere tentati numerosi esperimenti al fine di valutare il potenziale di *self help* della comunità attraverso le proprie organizzazioni volontarie. Così ad esempio, le cure ad un bambino handicappato affidato alla pubblica assistenza vengono a costare più di 30.000 dollari all'anno. Un credito fiscale concesso alle famiglie disposte a prendersi cura del proprio figlio, credito che costituirebbe solo una piccola parte della cifra precitata, potrebbe assicurare le cure adeguate al malato. Coordinati o sorvegliati da determinati organismi locali, i programmi di questo genere non costerebbero più di 4.000 dollari e garantirebbero un livello di cure qualitativamente superiore rispetto alle cure fornite attualmente. Lo stesso principio dovrebbe applicarsi all'assistenza agli anziani presso le loro famiglie, alla questione del farsi carico dell'impiego degli adolescenti al livello della comunità, nonché della formazione professionale. Il governo deve svolgere un ruolo catalizzatore e non di gestione. Le organizzazioni intermedie, nei quadri giuridici e fiscali stabiliti dallo Stato, potrebbero farsi carico dell'amministrazione di servizi, pur prendendo l'iniziativa di nuovi tipi di interventi la cui opportunità sembri loro imporsi. Profondamente radicate nella cultura locale, queste organizzazioni volontarie (vengono in mente le chiese, le parrocchie, i clubs sociali) funzioneranno come una specie di termostati riflettendo le esigenze morali e materiali, gli standards morali della comunità di base.

Attenzione al fenomeno delle panacee, giustamente denunciato da FINCKENAUER (op. cit.) e da numerosi altri autori. Non esiste alcun « è sufficiente che... », bensì una prospettiva da sviluppare, un cammino da percorrere, passo per passo, alla ricerca di soluzioni parziali.

Vi è contraddizione tra la lezione di pragmatismo che ci insegna la resistenza delle strutture e degli uomini, delle mentalità nei confronti dei cambiamenti e prospettive di rottura

nelle nostre idee e procedure, come suggerite da HULSMAN? Non mi pare, dal momento che fino a quando lo spirito di generosità ed il rispetto della verità (scientifica) ispireranno la teoria e le pratiche criminologiche, non potrà esservi censura tra la riforma parziale correttamente orientata e la visione che rinnovi il modo di osservare i vecchi problemi.

RIASSUNTO

Il saggio di Szabo muove dalla osservazione del passaggio, nelle società occidentali, da una civiltà prevalentemente rurale ad una civiltà urbana in cui solo il 5-10% della popolazione vive di agricoltura: fenomeno che l'Autore considera, agli specifici scopi della dimostrazione seguente, come il principale trauma collettivo di una successione di generazioni in seguito al turbine delle rivoluzioni industriali iniziato sin dalla fine del 18° secolo. E sempre in via di premessa si pone in rilievo il carattere apparentemente contraddittorio della civiltà urbana: la quale dalla sua stessa ricchezza morale e materiale trae fonte per una criminalità che si esplica in pratiche predatorie, in turpitudini che predispongono ad attività fraudolente, in estorsioni e violenze che i più forti impongono ai più deboli.

Una non dissimile e conseguente contraddizione, si riscontra nelle ricerche sulla criminalità urbana: sul piano diagnostico, che non fornisce parametri certi sul trand del fenomeno, come pure sulle misure preventive.

Ciò posto, l'Autore delinea l'oggetto della ricerca la quale si propone di fissare i momenti salienti del dibattito in relazione a quattro specie di problemi: a) valutazione del carattere criminogeno dell'ambiente urbano e sue modifiche nel periodo odierno; b) il concetto di prevenzione nelle molteplici sue dimensioni; c) valutazione empirica di programmi di prevenzioni del crimine in ambiente urbano, in particolare riferimento ad alcune esperienze nordamericane e britanniche; d) funzione della giustizia penale nelle società urbanizzate contemporanee nel quadro di riferimento macrosociologico di una politica preventiva adatta all'ambiente urbano.

Tra le conclusioni di maggior rilievo espresse a margine della ampia rassegna del pensiero scientifico che l'Autore offre, annotiamo — quanto al tema della violenza in ambiente urbano — il rilievo di un progressivo aumento, a lungo termine dell'avversione alla violenza, di pari passo con un processo di interiorizzazione dei controlli psicologici e socio-culturali relativi alla repressione degli impulsi violenti al momento di regolare conflitti sociali o interpersonali.

Quanto al concetto di prevenzione generale osserva l'Autore che se la minaccia poliziesca rafforza maggiormente il rispetto della legge penale, la severità delle pena per contro (fatta eccezione per gli omicidi) non sembra dar luogo ad una relazione certa di causalità con la dissuasione. Riferendosi poi alla dissuasione «specifica», ed utilizzando anche in questo caso dati statistici ed analisi empiriche a campione, l'Autore pone in rilievo il carattere assai dubbio della qualità dissuasiva della pena nei confronti dei recidivi, osservando anzi come gli studi clinici portino a concludere che quanto più un individuo è stato punito in passato tanto più egli è suscettibile di recidiva.

RESUME

L'essai de Denis Szabo part de la constatation du passage, dans les sociétés occidentales, d'une civilisation surtout rurale à une civilisation urbaine où seulement 5 à 10% de la population vit de l'agriculture: phénomène que l'Auteur considère comme le principal traumatisme collectif d'une succession de générations suite au tourbillon des révolutions industrielles de la fin du 18ème siècle.

Toujours comme préliminaire, il met en évidence le caractère apparemment contradictoire de la civilisation urbaine, laquelle trouve dans sa richesse morale et matérielle source d'une criminalité faite de pillages, de turpitudes qui préparent à des activités frauduleuses, extorsions et violences que les plus forts imposent aux plus faibles.

Une contradiction non dissemblable et conséquente se retrouve dans les recherches sur la criminalité urbaine: sur le plan du diagnostic, qui ne fournit pas de paramètres certains sur le «trend» du phénomène, ni même sur les mesures préventives.

Cela dit, l'Auteur délimite l'objet de la recherche, laquelle se propose de fixer les moments importants du débat au vu de quatre types de problèmes: a) évaluation du caractère criminogène du milieu urbain et ses modifications actuelles; b) le concept de prévention et ses multiples dimensions; c) évaluation empirique des programmes de prévention du crime en milieu urbain, avec référence particulière à certaines expériences nord-américaines et britanniques; d) fonction de la justice pénale dans les sociétés urbanisées contemporaines dans un cadre de référence macro-sociologique d'une politique préventive adaptée au milieu urbain.

Parmi les conclusions de majeure importance exprimées en marge du vaste complot de la pensée scientifique qu'offre l'Auteur, notons — en ce qui concerne le thème de la violence en milieu urbain — l'importance d'une augmentation progressive, à long terme, de l'aversion de la violence, allant de pair avec un processus d'intériorisation des contrôles psychologiques et socio-culturels relatifs à la répression des impulsions violentes au moment de régler des conflits sociaux ou interpersonnels.

Quant au concept de prévention générale, l'Auteur observe que si la menace policière renforce le respect de la loi pénale, la sévérité de la peine, par contre (exception faite pour les homicides), ne semble pas entraîner un lien de causalité certain avec la dissuasion. En se référant ensuite à la dissuasion «spécifique», et en utilisant dans ce cas des données statistiques et des analyses empiriques, l'Auteur met en évidence le caractère très douteux de la qualité dissuasive de la peine pour les récidivistes; il fait observer au contraire que les études cliniques portent à la conclusion que, plus un individu a été puni par le passé, plus il sera enclin à la récidive.

SUMMARY

Szabo's essay first observes the passage of western society from an essentially rural civilization to an urban one in which only 5-10% of the population works in agriculture: a phenomenon which the Author, within the specific aims of the following demonstration, considers as the principle trauma of society as a whole in the generations which came after the turmoil of the industrial revolution as of the end of the 18th century. Still within the introduction, he highlights the apparent contradictions in urban civilization which from its material and moral wealth draws the source of a criminality which shows itself in pillaging and baseness which prepare the way for fraudulent activities, for extortion and violence of the stronger over the weaker.

A similar and consequent contradiction is found in the research on urban criminality: on the diagnostic level, which does not provide reliable parameters on the trend of the phenomenon, as well as on the prevention measures.

The Author then proceeds to outline the object of the research which proposes to pinpoint the salient moments of the discussion in relation to four types of problem: a) evaluation of the criminological character of the urban environment and its changes in recent times; b) the concept of prevention in the multiple dimensions; c) an empirical evaluation of the programmes for the prevention of crime in urban environments, with particular reference to certain experiences in North America and the United Kingdom; and d) the role of penal justice in the contemporary urban societies within a framework of macrosociological reference of a prevention policy adapted to the urban environment.

Among the most important conclusions after the broad review of scientific ideas which the Author provides we note, on the theme of violence in urban environments, the importance of the steady increase in the long-term of an aversion to violence along with a process of assimilation of the psychological and social-cultural controls relative to the repression of violent impulses when settling social or inter-personal conflicts.

As far as concerns the concept of general prevention, the Author observes that, whilst the police threat greatly increases respect for the penal law, the severity of the punishment, on the other hand, (except for murders) does not appear to relate with any certainty to a cause for dissuasion. Moving on to discuss «specific» dissuasion, and using also in this case statistical data and empirical analyses of a sample, the Author highlights the dubious nature of the dissuasive character of punishment for habitual criminals, pointing out that clinical studies have indicated that more an individual has been punished in the past the more likely he is to relapse.

RESUMEN

El ensayo de Szabo analiza el pasaje, en las sociedades occidentales, desde una civilización preferentemente rural a una civilización urbana donde sólo el 5-10% de la población vive de la agricultura, fenómeno que el Autor considera, a los fines específicos de la siguiente demostración, como el principal trauma colectivo de una sucesión de generaciones que siguió al torbellino de las revoluciones industriales iniciado a fines del siglo XVIII.

Y siempre como suposición, se pone de relieve el carácter aparentemente contradictorio de la civilización urbana, que de su propia riqueza moral y material origina una criminalidad que se explica en prácticas depredatorias, en infamias que predisponen a actos fraudulentos, en extorsiones y violencias que los más fuertes imponen a los más débiles.

En las investigaciones sobre criminalidad urbana se observa una contradicción similar y consecuente, como así también en el plano diagnóstico — que no suministra parámetros ciertos sobre el «trand» del fenómeno, y sobre las medidas preventivas.

Considerado esto, el Autor delinea el objeto de la investigación que se propone fijar los momentos más importantes del debate en relación a cuatro problemas: a) evaluación del carácter criminógeno del ambiente urbano y sus modificaciones en el período actual; b) el concepto de prevención en sus múltiples dimensiones; c) evaluación empírica de los problemas de prevenciones del crimen en ambiente urbano, con especial referencia a algunas experiencias norteamericanas y británicas; d) fun-

ción de la justicia penal en las sociedades urbanizadas contemporáneas en el marco de referencia macrosociológico de una política preventiva adaptada al ambiente urbano.

Entre las conclusiones de mayor relieve expresadas al margen de la amplia reseña del pensamiento científico que el Autor ofrece, subrayamos — respecto al tema de la violencia en ambiente urbano — el informe de un progresivo aumento, a largo plazo, de la adversión hacia la violencia, simultáneo con un proceso de interiorización de los controles psicológicos y socio-culturales relativos a la represión de los impulsos violentos en el momento de regular los conflictos sociales o interpersonales.

En cuanto al concepto de prevención general, el Autor observa que si la amenaza policial refuerza mayormente el respeto hacia la ley penal, la severidad de las penas, contrariamente (con excepción de los homicidios) no parece dar lugar a una relación cierta de causalidad con la disuasión.

Respecto a la disuasión «específica» y utilizando también en este caso datos estadísticos y análisis empíricos de muestra, el Autor pone de relieve el carácter bastante dudoso de la cualidad disuasiva de la pena en lo que se refiere a los reincidentes, observando como los estudios clínicos llevan a la conclusión que cuanto más fue castigado un individuo en el pasado tanto más se vuelve susceptible de reincidencia.

ZUSAMMENFASSUNG

Szabos Essay geht von der Beschreibung des Uebergangs, in den westlichen Gesellschaften, von einer Bauernkultur zu einer staedtischen Kultur, in der nur 5-10% der Bevoelkerung von der Landwirtschaft leben, aus: ein Phaenomen, das der Autor, was die folgende Darstellung betrifft, als hauptsaechliches Kollektivtrauma einer Generationenfolge im Zuge des, seit Ende des 18. Jahrhunderts begonnen Strudels der industriellen Revolution, ansieht. Als weitere Voraussetzung wird der scheinbar widerspruechliche Charakter der staedtischen Kultur herausgestellt: ihr moralischer und materieller Reichtum wird zum Ursprung einer Kriminalitaet, die sich in raederischen Taetigkeiten, in Untaten, die zu betruegerischer Taetigkeit fuehren, in Noetigungen und Gewalttaten, die die Staerkeren den Schwaecheren aufzwingen, aeussert.

Auf einen aehnlichen und folgerichtigen Widerspruch stoesst man bei der Erforschung der staedtischen Kriminalitaet: sowohl auf diagnostischer Ebene, wo kein sicherer Parameter der Tendenz des Phaenomens bestimmt werden kann, als auch was die Vorbeugemassnahmen angeht.

Dies festgestellt, umreisst der Autor das Objekt der Forschung, welche beabsichtigt, die bedeutenden Momente der Debatte in Bezug auf vier Arten von Problemen zu bestimmen: a) die Bewertung des, fuer Verbrechen enfaelligen Charakters der staedtischen Umwelt und seiner gegenwaertigen Veraenderungen; b) der Begriff der Vorbeugung in seinen vielfaeltigen Bedeutungen; c) die empirische Bewertung von Verbrechen-sverhuetungsprogrammen im staedtischen Bereich, mit besonderer Bezugnahme auf einige nordamerikanische und britische Erfahrungen; d) die Funktion der Strafjustiz in den gegenwaertigen Gesellschaften staedtischen Charakters, was das makrosoziologische Bezugsfeld einer, fuer den staedtischen Bereich geeigneten Politik der Vorbeugungsmassnahmen betrifft.

Unter den beachtenswerten Schlussfolgerungen, die am Rande der, vom Autor dargelegten, ausfuehrlichen Besprechung des Wissenschaftlichen Gedankens geaeussert werden, vermerken wir — was das Thema der Gewalt im staedtischen Bereich angeht — die Hervorhebung einer, lang-

fristig gesehen, fortschreitenden Zunahme der Abneigung gegenueber der Gewalt, Hand in Hand mit einem Verinnerlichungsprozess der psychologischen und soziologisch-kulturellen Kontrollen bezueglich der Verdraengung gewalttaetiger Impulse in Momenten der Regelung von sozialen oder zwischenmenschlichen Konflikten.

Was den Begriff der allgemeinen Verbrechensverhuetzung angeht, bemerkt der Autor, dass wenngleich die polizeiliche Drohung den Respekt der Strafgesetze verstaerkt, die Haerte der Strafe dagegen (von Mordtaten abgesehen) keine sichere Relation mit der Ursachlichkeit der Abschreckung herbeizufuehren scheint. Sich dann auf die « spezifische » Abschreckung beziehend, unterstreicht der Autor, sich auch in diesem Fall auf statistische Daten und empirische Stichprobenanalysen stuetzend, den reichlich fragwuerdigen Abschreckungscharakter der Strafe gegenueber Rueckfaelligen und beschreibt, wie klinische Studien darauf schliessen lassen, dass ein Individuum eher rueckfaellig wird, jemehr es in der Vergangenheit bestraft wurde.

BIBLIOGRAFIA

- ANDREWSKI STANISLAV: (1973) *Social Sciences as sorcery*, André Deutsch, London.
- ARON R.: (1962) *Dix - huit leçons sur la société industrielle*, Gallimard, Paris.
- ARCHER D., GARTNER R.: (1976) «Violent Acts and violent times: a comparative approach to Postwar Homicide rates», in *American Sociological Review*, 41, 937-63.
- BEATTIE J.M.: (1974) «The pattern of crime in England 1660-1800», in *Past and Present*, 62 (Février), 47-95.
- BELL DANIEL: (1976) *The cultural contradictions of Capitalism*, N.Y. Basic Books, New-York.
- BLUMSTEIN A. ed altri: (1978) *Deterrence and incapacitation: estimating the effects of criminal sanctions on crime rates*, Academy of science, Washington D.C.
- BOUZAT P., PINATEL J.: (1970) *Traité de droit pénal et de criminologie*, Tome III Paris: Dalloz Livre I, Chapitre III.
- BRENNER M. HARNEY: (1976) *Effects of the Economy on Criminal Behaviour and the Administration of Criminal Justice in the United States, Canada, England and Wales and Scotland*, United Nations Social Defence Research Institute, Rome.
- CHESNAIS JEAN-CLAUDE: (1981), «Histoire de la violence», in *Les hommes et l'histoire*, Robert Laffont, Paris.
- CIREL P., EVANS P. ed altri: (1977) *An exemplary Project: Community Crime Prevention Program*, National Law Enforcement and Criminal Justice, Seattle, Washington.
- CLARKE R. V. G., MAYHEW P.: (1980) *Designing Out Crime*, Home Office Research Unit, London.
- CLINARD MARSHALL B.: (1978) *Cities with Little Crime*, Cambridge University Press, New York.

- CLOWARD R. A., OHLIN L. E.: (1960) *Delinquency and Opportunity*, Free Press, New York.
- COCKBURN J. S.: (1977) «The Nature and Incidence of Crime in England, 1559-1625: A preliminary survey», in *Crime in England 1550-1800*, ed. J. S. Cockburn, Princeton University Press, Princeton.
- COHEN L. E., FELSON M.: (1979) «Social Change and Crime rate Trends: a routine activity approach», in *American Sociological Review*, 44, 588-607.
- COUNT VAN MANEM GLORIA: (1977) *Crime and Suicide in the Nation's Capital: toward Macro-Historical Perspectives*, Praeger, New York.
- CUSSON MAURICE: (sous presse) *Le contrôle social du crime*, Presses universitaires de France (sous presse), Paris.
- DIXON M. C., WRIGHT W. E.: (1974) *Juvenile Delinquency Prevention Programs: Report of findings of an Evaluation of the literature*, National Science Foundation, Washington D C.
- DURKHEIM EMILE: (1960) *L'éducation morale*, PUF (1ère édition: 1923), Paris.
- ELIAS NORBERT: (1978) *The Civilizing Process: The history of Manners*, Urizen (1ère édition, 1939), New York.
- FINCKENAUER JAMES O.: (1982) *Scared Straight: and the Panacea Phenomenon*, Prentice Hall, Inc., Englewood Cliffs, N. J.
- FOGEL DAVID: (1982) «Le débat américain sur la politique du sentencing: dix années de combat», in *Archives de politiques criminelles*, No. 5, Paris: Centre de recherches de politiques criminelles, pagg. 225-252.
- FOURASTIE JEAN: (1963) *Le grand espoir du XXe siècle*, Gallimard, Paris.
- GATRELL V. A. C.: (1980) «The Decline of theft and violence in victorian and Edwardian England», in *Crime and the Law Since 1850*, ed. V. A. C. Gatrell, B. P. Lonman, and G. Parker, London: Europe.
- GIBBS J. P.: (1975) *Crime, punishment and deterrence*, Elsevier, New York.
- GIVEN JAMES BUCHANAN: (1977) *Society and homicide in thirteenth century england*, Stanford University Press, Stanford.
- GLADSTONE F. J.: (1980) «Co-ordinating crime prevention efforts», in *Designing out crime* sous la direction de Clarke et Mayhew, pagg. 139-161, Home Office Research Unit., London.
- GURR TED R. (1977) «Crime trends in Modern Democracies pines 1945», in *Annales internationales de criminologie*, 16, 41-85.
- GURR TED R.: (1981) «Historical trends in violent crime: A critical review of the evidence», in *Crime and Justice. An annual review of research* 3, 295-353, Edité par Michael Tonry et Norval Morris, the University of Chicago Press, Chicago.
- HAWLEY AMOS: (1950) *Human ideology: A theory of community structure*, Ronald, New York.
- HOLLANDER B. L., BROWN R. R.: (1978) *Reducing residential crime and fear*, Conn. Harford Institute of Criminal Justice, Hartford.
- HOUGH J. M. ed al: (1980) «Introduction», in *Designing out crime*, sous la direction de R. V. G. Clarke et P. Mayhew, Home Office Research Unit, London.

- HULSMAN LOUK: (1981) «An abolition perspective on criminal justice systems and a scheme to organize approaches to problematic situations», in *Dangerosité et justice pénale. Ambiguïté d'une pratique*, sous la direction de C. Debuyst, Masson, Genève.
- JACOB M., LINEBERRY R.L.: (1980) «Cities and crime». Communication présentée à la réunion de 1980 de la Social Science History Association, Rochester, New York.
- JACOBS J.: (1961) *The Death and life of Great American Cities*, Random house, New York.
- LANE ROGER: (1979) *Violent death in the city: suicide, accident, and murder in nineteenth - century Philadelphia*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- LERMAN PAUL: (1975) *Community treatment and social control: A critical analysis of juvenile correctional policy*, Chicago: The University of Chicago Press.
- LUNDMAN RICHARD J. ed al.: (1976) «Delinquency Prevention. A description and assessment of projects reported in the professional literature», in *Crime and Delinquency*, 22 (July 1976).
- MC INNIS PETER ed al. (1982). *The environmental design & Management (EDM) Approach to crime prevention in residential environments*. A report prepared for the research division department of the Solicitor General, Canada and the technical research division, Policy Development & Research Sector, Canada Mortgage and Housing Corporation by the Consortium of Urban Design Consultants and the Research Group.1, sn, pag. 393.
- MARTINSON ROBERT: (1979) «Simposium on sentencing», in *Hofstra Law Review*, II, 7, 244.
- MARTINSON ROBERT: (1974) «What works? Questions and answers about prison reform», in *The Public Interest*, no. 35 Spring 1974, pagg. 22-54.
- MURRAY C.A., COX L.A.: (1979) *Beyond Probation, Juvenile Corrections and the chronic offender*, Sage Publications, Beverly Hills.
- NAGIN DANIEL: (1978) «General Deterrence: a review of the empirical evidence», da *National Research Council. Panel on Research on deterrent and incapacitative effects. Deterrence and Incapacitation*. Ed. Blumstein A. ed al., Washington D.C., National Academy of Sciences, pagg. 95-140.
- NEWMAN O.: (1973) *Defensible space: Crime Prevention through urban design*, MacMillan, New York.
- NOVAK MICHAEL: (1982) «The communitarian Individual in America», da *Public Interest*, No. 68, 3-20.
- PALMER TED: (1976) «Martinson Revisited», Abstract in *Crime and Delinquency*, April 1976, pagg. 178-79.
- PEIRCE D., GRABOSKY P.N., GURR T.R.: (1977) «London: The politics of crime and conflict, 1800 to the 1970's», in *The politics of crime and conflict: A comparative history of four cities*, di T.R. Gorr, P.N. Grabosky, and R.C. Hula, Sage Publications, Beverly Hills.
- PETRUNK MICHAEL: (1982) «La prévention du crime et de la délinquance: aperçu des approches actuelles», in *Impact. Le crime et la collectivité*, No. 1, pagg. 23-24.

- PEYREFITTE ALAIN: (1981) *Les chevaux dulac Ladoga*, Paris Plon.
- POWERS E., WITMER H.: (1951) *An experiment in the prevention of delinquency: The Cambridge - Somerville Youth Study*, Columbia University Press, New York.
- REDO SLAWOMIR M.: (1980) «Crime trends and crime prevention strategies in Eastern Europe». Communication présentée au 6ème congrès des Nations Unies sur la prévention du crime et le traitement des délinquants, Caracas.
- RIESMAN D.: (1964) *La foule solitaire*, Arthaud, Paris.
- SOMAN ALFRED: (1980) «Déviance and Criminal Justice in Western Europe, 1300-1800: An essay in structure», in *Criminal Justice History. An International Annual*, 1:1-28.
- Séminaire régional du CICC dans pays socialistes de l'Europe, 4ème, tenu à Visegrad du 4 au 7 décembre 1979. *Research on the effectiveness of imprisonment, recidivism and aftercare*. Proceedings by J. VICH et D. SZABO. Budapest, Hongrie; Montréal, Centre International de Criminologie comparée, 1981.
- SOROKIN P.A.: (1959) *Social and Cultural Mobility*, New York, N.Y., Free Press, pag. 645.
- STOLZ STEPHANIE B. ed al.: (1975) «Behavior Modification; a perspective on critical Issues», in *American Psychologist*, 30 November 1975, 1028.
- SZABO DENIS: (1960) *Crimes et villes*. Etude statistique comparée de la criminalité urbaine et rurale en France et en Belgique, Paris, Cujas, pag. 244.
- SZABO DENIS ed al.: (1972) *L'adolescent et la société*, Bruxelles, Charles Dessart, pag. 332.
- SZABO DENIS ed al.: (1973) *La criminalité urbaine et la crise de l'administration de la justice*. Travaux du IIIe Symposium International de Criminologie comparée. Montréal, Presses de l'Université de Montréal, pag. 209.
- WALLER I., OKIHIRO N.: (1978) *Burglary: The victim and the public*, Toronto, Ont. University of Toronto Press.
- WARREN MARGUERITE Q.: (1971) «The community treatment project: history and prospectus», da *Crime and Justice: The Criminal in confinement*. New York, Basic Books.
- WILKINS L.T.: (1969) *Evaluation of penal measures*, New York, N.Y., Random House.
- WOLFGANG M.E., Figlio R.M., Sellin T.: (1972) *Delinquency in a birth Cohort*, Chicago, The University of Chicago Press.